



MacabroShow.com

presenta

S Sette Agghiaccianti
R Racconti dell'Orrore

a cura di

LUGI BOCCIA e NICOLA LOMBARDI

ai
confini
del
buio

Edizioni Il Foglio

Il Cerchio della Paura

collana a cura di

Luigi Boccia

Ai confini del buio

Copyright © MacabroShow.com/Il Foglio Edizioni 2002

Progetto editoriale: Luigi Boccia e Gordiano Lupi

Copertina: Emiliano Ardolino

ISBN 88 - 88515 - 33 - X

Nella stessa collana:

Fame - la trilogia cannibale

(a cura di Luigi Boccia e Nicola Lombardi)

La Stagione della Follia

(a cura di Luigi Boccia e Nicola Lombardi)

“Il tempo delle finzioni” copyright © 2002 Luigi Boccia e Nicola Lombardi;
“Echi di addio” copyright © 2002 Riccardo Coltri; “Epifania” copyright © 2002
Alessandro Dezi; “Il centauro di ghiaia” copyright © 2002 Giacomo Molucchi;
“Crociera sul Mar Morto” copyright © 2002 Luca Zaffini; “Movimento e casti-
go” copyright © 2002 Alessandro Mussi; “La serra della signora Piccini” copy-
right © 2002 Simonetta Santamaria; “Un gioco d’ombre” copyright © 2002 Elve-
zio Sciallis.

Ai confini del buio

a cura di

Luigi Boccia
e Nicola Lombardi

Indice

IL TEMPO DELLE FINZIONI <i>di Luigi Boccia e Nicola Lombardi</i>	11
ECHI DI ADDIO <i>di Riccardo Coltri</i>	15
EPIFANIA <i>di Alessandro Dezi</i>	23
IL CENTAURO DI GHIAIA <i>di Giacomo Molucchi</i>	29
CROCIERA SUL MAR MORTO <i>di Luca Zaffini</i>	37
MOVIMENTO E CASTIGO <i>di Alessandro Mussi</i>	43
LA SERRA DELLA SIGNORA PICCINI <i>di Simonetta Santamaria</i>	51
UN GIOCO D'OMBRE <i>di Elvezio Sciallis</i>	57

Il tempo delle finzioni

Il tempo delle finzioni è passato. Ora è arrivato il momento di guardare in faccia la realtà. È arrivata l'ora di parlare della Paura. Delle storie dell'orrore. È giunta l'ora di lasciarci alle spalle le vecchie (e moderne) generazioni di scrittori ed editori che hanno manipolato senza rispetto il nostro genere, contribuendo a trasformarlo in un *ghetto*.

Parlare della paura, corteggiarla, raccontarla, trasmetterla è un'alchimia, un'arte da coltivare nel buio...

È questa la lezione che ci hanno insegnato, e noi non vi tradiremo, non vi lasceremo aprire questo libro con la promessa di portarvi faccia a faccia con il terrore per poi abbandonarvi in un viaggio caotico e inconcludente.

Noi vi porteremo laddove non tutti sanno arrivare, e da dove non tutti possono tornare.

Nel suburbano italiano odierno c'è un'emozione che è andata dimenticata: è l'amore per il racconto classico. Ma nel nostro "laboratorio" abbiamo fatto di questa passione un principio di fede, la base su cui fondare la nostra filosofia.

In questa antologia troverete i sette racconti vincitori del concorso legato alla prima antologia di questa nuova collana: *Fame – la trilogia cannibale*. Sette nuovi autori del panorama fantastico italiano, che attraverso le loro invenzioni narrative vi prenderanno davvero per mano e vi condurranno in una zona nell'ombra dove tutto può accadere.

Apri la raccolta Riccardo Coltri con "Echi di addio", un accorato omaggio alla tradizione della *ghost story*, che innesta l'elemento fantomatico in un tessuto apparentemente quotidiano, seppure viziato dai romantici grovigli di un paradosso temporale.

È poi la volta di Alessandro Dezi, che col suo "Epifania" ci sprofonda in una dimensione imbevuta di orrore puro, devastante ad un livello sia fisico che mentale. Quando violenza e dolore non hanno nome, nè spiegazione, nè significato, allora si percepisce davvero la presenza ineluttabile di un Inferno.

"Il centauro di ghiaia", di Giacomo Molucchi, affronta il tema delle

ossessioni che affondano le radici nell'infanzia e che hanno il potere di avvelenare poi il corso dell'età adulta. Gli immaginari compagni di giochi possono rivelarsi molto pericolosi...

Con “Crociera sul Mar Morto”, di Luca Zaffini, veniamo condotti a bordo di una nave infestata da grottesche orde di morti viventi, e le possibilità di sopravvivenza per l'unico superstite del contagio – perso nel suo claustrofobico delirio – sembrano davvero esigue.

Alessandro Mussi, affermato pittore e scrittore milanese, è il veterano dell'antologia. “Movimento e castigo” è un allucinante viaggio in un futuro in cui le macchine soggiogano l'uomo e la sua natura; parafrasando Dostoevskij, dunque, Mussi ci racconta quanto ‘delittuoso’ possa essere il semplice fatto di muoversi, e a quale straziante punizione si possa andare incontro.

Ne “La serra della signora Piccoletti”, di Simonetta Santamaria, riecheggiano gli umori scanzonati e crudeli di certi comics americani anni '50, mentre un'anziana signora stile “Arsenico e vecchi merletti” si diverte a dar sfogo alla propria follia nutrendo in maniera sospetta le sue amate piante.

Chiude la carrellata Elvezio Sciallis con “Un gioco d'ombre”, racconto surreale e crepuscolare pervaso da un lirismo dimesso, ancorato con prepotenza ad una realtà popolana, quella ligure, sottolineata dall'uso, nei dialoghi, del dialetto genovese. Dino Buzzati avrebbe apprezzato molto.

“Ai confini del buio”, in sostanza, vuol'essere un breve ma intenso viaggio alla ricerca del cuore pulsante dell'oscurità che vive in noi, quel cuore nero che partorisce e nutre i pensieri più tormentosi, le fantasie più accese, le idee più segrete, annidato là dove la luce va calando a poco a poco per lasciare il posto ad una penombra che a sua volta si infittisce per divenire oscurità... Ed ancora oltre, alla ricerca della linea che segna la fine della notte e l'inizio di nessun mattino, per rimanere in bilico sul baratro, a sognare. Esattamente ai confini del buio.

Luigi Boccia
Nicola Lombardi

Echi di addio

Riccardo Coltri

Marco prese il camioncino dei pompieri e lo mosse in avanti, facendogli fare una curva un po' spericolata. Simulando il suono di una sirena, lo condusse nel punto del corridoio dove aveva deciso che era scoppiato l'incendio. "Forza, muoviamoci!" disse, facendo parlare qualche omino che era dentro al camion. "Facciamo presto! Brum, brum, uee-ee, ue-ee, ue-ee." Erano le quattro del pomeriggio di un giorno d'estate del 1983 e la mamma era andata in paese a comprare delle cose e poi aveva detto che si sarebbe fermata dalla parrucchiera e sarebbe tornata più tardi.

Marco si fermò per un momento, tendendo l'orecchio verso i rumori che provenivano dalla sua cameretta, al piano di sopra. Le molle del lettino stavano cigolando un po': qualcuno si era sdraiato e si stava muovendo.

Riprese a giocare, facendo muovere il camioncino dei pompieri... silenziosamente, con un presentimento. Aveva dieci anni e, anche se naturalmente ora ricordava tutto come una specie di sogno confuso (e la mamma si guardava bene che rimanesse tale), era morto qualche anno prima, a causa di una puntura d'insetto, al cui veleno era allergico.

Lo era rimasto, clinicamente morto, esattamente per 2 minuti e 25 secondi.

Adesso, quattro anni più tardi, stava bene, ma non era mai più riuscito a riprendere una vita veramente normale. Per quello che ne poteva sapere, a dieci anni, di vite normali. Questo, a causa di quello che aveva visto durante quei brevi minuti, immagini annerchiate e distorte che ogni tanto si ripresentavano di notte in incubi per i quali si svegliava piangendo o urlando nel suo lettino. Soprattutto, i suoi dieci anni erano diversi da quelli dei suoi coetanei, a causa di quello che, in seguito a quell'esperienza, Marco era in grado di vedere ora.

Fermò di nuovo il camioncino, tendendo l'orecchio: molle che cigolavano. L'incendio poteva attendere. Guardò verso le scale che conducevano al piano di sopra, e deglutì.

Le scale si arrotolavano come un serpente e scomparivano nel buio.

Rimase a fissarle per un po', poi, ad un nuovo cigolio, emise un sospiro tremolante. Non aveva tanta voglia di andare su a vedere chi c'era, però voleva farlo prima che tornasse la mamma.

Entrò nella stanza senza accendere la luce. Il bambino sdraiato nel letto si rizzò a sedere, guardandolo. Marco vide il bianco dei suoi occhi.

“Ciao.” Mosse un passo in avanti, piano. Il bambino scese dal letto.

No, era una bambina. Con i capelli neri, un po' tagliati corti.

“Ciao...” ripeté Marco. Sussurrando. “Come ti chiami?”

Avvicinandosi di un altro passo, vide che la bambina corrugava la fronte e increspava le labbra.

“Ti viene da piangere?”

Lei fu sul punto di rispondere qualcosa. Poi, chiuse la bocca e annuì.

“Perché?”

“Fa freddo. C'è *buio*...”

“No, che non fa più freddo, senti?”

“Ero nella cassa di legno.”

Marco annuì. “Eh, lo so...”

La piccola, gli occhi sbarrati, si strinse nelle braccia, guardandosi intorno. Come se non capisse.

“Ma... dov'è, qua?” piagnucolò, muovendo freneticamente gli occhi per tutta la stanza. “Io ero *morta*!”

“Eh, lo so!...”

“E e e e prima. E prima”, la bambina tirò su col naso “... E prima ero al al al cimitero. E e e c'era tutto buio e mi avevano messo dentro una... una...”

Marco le fece cenno di attendere. “Spetta!” Andò verso la finestra, piano, e sollevò le tapparelle.

La bambina si parò immediatamente gli occhi, coprendo il visetto con le braccia. La sua pelle era bianchissima, tranne quella sottile sotto gli occhi, che era quasi nera; le labbra scure, violacee, un po' tirate sulle gengive.

“No, non fa male.” Di nuovo, Marco si avvicinò. “Non fa male.”

“No, invece mi fa male!”

“Come ti chiami?”

“Sara”, rispose subito lei, ma sempre col volto nascosto.

“Io mi chiamo Marco.”

“Ah...”

“Prova ad aprire gli occhietti. Guarda che non c’è nessuno che ti farà del male, qua”.

Sara, dopo un po’, abbassò le braccia. Dischiuse le palpebre, lentamente, abituando gli occhi alla luce... e guardò Marco.

“Davvero?”

“Sì, davvero!”

Il visetto della bimba era scheletrico. Solo gli occhi, grandi e umidi, come sotto una maschera grottesca, mostravano l’incapacità di capire cosa fosse successo e cosa stesse succedendo.

La piccola Sara era una cadavere. E, lo stesso, ora stava fissando Marco. Lui le sorrise.

In cucina, la guardò mentre mangiava un panino con il prosciutto e beveva un bicchierone di latte.

“Avevi fame?”

Sara annuì vigorosamente, masticando con la bocca stracolma. “*Hosso avehe lo huccheho?*”

“Eh?”

“Hai zucchero?”

“No. Ma non devi mangiare lo zucchero, hai capito?”

La bimba inclinò la testa da un lato in modo buffo, come fanno i cagnolini.

“Lo zucchero fa male... ai dentini”, spiegò Marco, serio. E per un breve istante ricordò, rabbrivendo, quella volta quando un altro dei bambini morti era venuto a trovarlo. Dopo che aveva insistito tanto, gli aveva dato un cucchiaino di zucchero, lui era rimasto zitto per un po’ e poi era scappato, come impazzito, e Marco aveva visto che era entrato nel cimitero e aveva tentato di scavare la terra con le mani per rimettersi sotto. Poi, era diventato trasparente e non l’aveva mai più visto.

“Oh”, fece Sara. “Occhei...”

Marco sospirò, guardandola mentre mangiava. Una sensazione che la sua mente di bambino non riusciva a tradurre in parole: il fascino di quegli esseri era qualcosa di sacro. E terribile. La mamma, ne era sicuro, non

riusciva a vederli. Né a capire. Infatti, l'ultima volta che aveva provato a spiegarle che ogni tanto i bambini morti entravano nel suo lettino, lei il mattino dopo lo aveva portato da un dottore. Che non era proprio un dottore, perché non è che ti sentiva il cuoricino o ti diceva respira forte, però ti faceva delle domande, e si scriveva quello che rispondevi.

Guardò Sara.

“Dove abitav... iti? Dove abiti?”

“Qua vicino.”

“Che classe fai?”

La bambina mostrò otto dita.

“Sei più piccola di me...”

Sara masticò più in fretta. Deglutì. “Tu quanti anni hai?”

Due manine aperte a segnalare un bel dieci.

“Dieci?”

“Mh-mh.”

“Ah”.

“Perché sei venuta qua a casa mia?”

“... erché...” Sara masticò e deglutì. “Perché là non sono riuscita a entrare.”

“Là dove, in Paradiso?”

“Non lo so se era il Paradiso.”

“Sai che ci sono stato anch'io da dove vieni tu?”

“Ma tu sei morto?”

“Non lo so bene. Secondo me sì, una volta.”

“Come, una volta? Quando muori, poi muori.”

“Eh, non lo so.”

Silenzio.

“Cos'hai visto tu?” chiese Marco.

“Là? Io mi ricordo”, disse Sara, “che c'era... è difficile da spiegare. Un'entrata, ma non era una porta o altro, però era... una cosa dove entravi, tutta bianca.”

Marco annuì. “Sì, anch'io, l'ho vista.”

Rumore di chiavi nella toppa. La mamma era tornata a casa. “Cavoli.”

“Cosa c'è, chi c'è?”

“Mia mamma.”

“E allora?”

“Lei non ti vede. Bisogna che...” Marco abbassò la voce, “... facciamo piano piano, capito?”

“Sì”, sussurrò Sara. “Occhei...”

“Che anno sei nata?”

“Duemilauno.”

Marco alzò le sopracciglia. “Oh!”

“Perché?”

“Mi sa che sei tornata indietro. Qui è il millenovecentoottantatre.”

Sara rimase a fissare Marco per un po’. “Aspetta”, disse.

“Che?”

“Forse il duemilauno non sono nata, sono morta.”

“Sei sicura?”

“Credo di sì...”

“E come sei nata? Cioè! Come sei morta?”

Sara scosse la testa, guardando Marco con preoccupazione, come a domandargli: è grave?

“Anche gli altri non se lo ricordavano”, disse Marco. Poi, dopo averci pensato un po’ su: “Nel duemilauno ci sono le astronavi?”

La porta della cameretta si aprì con uno scatto, e i due bambini alzarono gli occhi verso la donna.

“Ma... che pasticci hai combinato in cucina?”

“Avevamo fame.”

“Avevamo... *chi*, chi è venuto?”

“Avevo fame.”

La mamma lo guardò. “Mh. Hai fatto i compiti?”

Il bimbo annuì con rapidi cenni del capo.

“Va bene...” La mamma aggrottò un po’ la fronte, perlustrando con gli occhi la cameretta. “Che freddo che fa qui dentro...” mormorò, come parlando con se stessa.

“Io non ho freddo”, disse Marco.

La mamma restò a guardarlo ancora un po’. Guardò di nuovo nella stanza, abbassando le sopracciglia. All’improvviso, come volendo proteggere il proprio bambino da *qualcosa*, ebbe l’impulso di dirgli: *Esci! Esci da qui, subito!* Fu davvero sul punto di farlo e mosse un passo in avanti con gli occhi sgranati, ma alla fine sembrò rendersi conto che... non aveva nessun senso. “Hai... fatto i compiti, vero?” ripeté.

“Sissì.”

La mamma annuì, guardandosi ancora intorno. Richiuse la porta e tornò di sotto.

I due bambini ripresero a parlare sussurrando.

“Adesso ti ricordi come sei morta?”

“Forse ho fatto un incidente. Con la macchina. Però non lo so.”

Per un istante, Marco la vide. Non più come una ragazzina di otto anni, ma come una giovane donna con i capelli lunghi e neri, molto bella. Poi, Sara tornò bambina.

“Cos’hai?”

“Niente”, disse Marco. “Sì, credo che tu sia morta nel duemilauno. Posso chiederti una cosa?”

“Sì.”

“Tu ci credi a Dio?”

“Sì...”

“Davvero?”

Sara abbassò le sopracciglia. “Sì, ho detto.”

“Uhhmm”. Marco restò per un po’ pensieroso.

“Cosa, uhhmm?”

“Qualcuno non ci credeva.”

“Qualcuno chi?”

“A casa mia vengono i bambini morti, qualche volta. Alcuni non credevano in Dio e allora forse è stato per quello che non sono entrati. Oppure sono venuti qui quelli che non sono stati battezzati, e allora gli ho versato un po’ di acqua sulla testa e li ho battezzati io, e loro poi sono diventati trasparenti. E secondo me sono saliti in Cielo. Sai a messa, quando si canta: *se non ritornerete come bambini, non entrerete in paradiso*.”

“Sì.”

“Quando muori ridiventi un bambino, ma per entrare devi essere sicuro.”

“Ma io sono sicura!”

“No, perché infatti sei qui. Prima devi essere davvero davvero sicura sicura.”

“Io lo *sono!*” Sara sostenne lo sguardo di Marco.

Lui disse: “C’è qualcosa che non hai fatto?”

“Cosa vuol dire?”

“Se prima di morire dovevi fare qualcosa e invece poi non... hai potuto.”

“Non mi ricordo niente.”

“Prova a chiudere gli occhietti e guardare.”

Sara strinse forte gli occhi.

“Allora?” le chiese Marco.

La bambina ne riaprì solo uno per guardarlo. “Niente”.

“Prova ancora...”

“Non...!” Sara riaprì gli occhi e guardò Marco, stupita.

“C-cosa c’è, cos’hai visto?” le domandò lui.

“Oh no”, rispose la bambina.

La sua voce, però, era da adulta.

“Sara?”

Il viso della bimba tremolò. “Non voglio andare via.”

“C-che cosa...?”

Sara si alzò. Quando fu in piedi, era diventata una giovane donna con i capelli neri, lunghi. Era *bellissima*, aveva gli orecchini e una camicetta e...

Marco, la bocca aperta, alzò la testa per guardarla.

Lei stava piangendo. Poi il suo viso, con uno sforzo, si addolcì, come quello di un adulto che non vuole che un bambino si preoccupi. Tirò su col naso e si asciugò in fretta un occhio. Marco continuava a guardarla senza capire. Da quando i bambini morti venivano a trovarlo, era la prima volta che uno di loro diventava *un grande*.

La ragazza si abbassò un po’ per accarezzargli i capelli... per arruffarglieli affettuosamente.

“Sei... ancora Sara, vero?” domandò dopo un po’ Marco.

Lei ebbe un sorriso divertito. Un singhiozzo. Guardò il bambino e si chinò verso di lui. “Sì. Sono ancora io.”

Marco annuì, pensoso. “Ti amo”, disse. E immediatamente sgranò gli occhi, sorpreso di averlo detto. Con una voce che non era sua, ma da adulto.

Lei continuò ad accarezzargli i capelli. Si chinò per... baciarlo sulla fronte, piano. Poi, il suo corpo cominciò a diventare trasparente.

Improvvisamente, Marco chiuse gli occhi e la mente gli proiettò delle immagini che non riuscì bene a vedere perché erano molto sfuocate, lontane nel futuro. Come gli incubi che faceva la notte, quando si risvegliava nel suo lettino, tremando. C’erano sensazioni molto forti, c’erano giornate nere, di pioggia, e c’era tristezza, immagini di fiori e una cassa di legno in una chiesa, e gli veniva voglia di piangere forte.

Quando riaprì gli occhi, era nella sua cameretta, solo, e le tendine della finestra aperta svolazzavano in un caldo pomeriggio d’estate del millenovecentoottantatre.

Epifania

Alessandro Dezi

L'ultimo, patetico tentativo di ricordare chi (o cosa) fosse stato, nella realtà precedente a quella in cui si trovava adesso, gli procurò ancora una volta quella terribile sofferenza, gonfia ed insopportabile. Seduto in terra, al buio, attese nel silenzio assordante che il dolore si snodasse lentamente dal cervello, in piccoli grumi, scivolandosene via.

(Il dolore)

Quello non era un dolore come tutti gli altri. Era un dolore livido, violaceo, pulsante. Ogni volta che lo assaliva, lo faceva con pervicacia assoluta, vibrando crudelmente da un timpano all'altro, ritorcendo i tentacoli su se stesso.

Non aveva mai provato una sensazione così sgradevole, prima. Tanto che, in quei momenti di tortura, niente diveniva più concreto per lui del tormento e delle lacerazioni, che lo affliggevano ormai da...

Da quanto?

Da quanto tempo?

(Un giorno. Un mese. Un anno)

Forse...

Non lo sapeva.

Era tornato a nuova vita dalle tenebre, all'improvviso, senza motivo, completamente nudo e infreddolito. Si era risvegliato solo, solo come un cane in quel luogo...

Dove?

...gelido, osceno, perverso. Senza sapere chi fosse, o da dove venisse.

La morsa nel cranio si allentò un poco.

Per quanti sforzi facesse, non riusciva a ricordare il momento esatto dell'arrivo. Proprio no. Aveva la memoria completamente sfuocata, frantumata, spappolata in decine di schegge smerigliate. Solo poche immagini – flash brevi ma intensi – gli erano rimaste impigliate nella testa, ma erano tutte confuse ed assolutamente incoerenti fra loro. In quella desolazione sterminata che lo aveva fagocitato, gli sembrava fosse trascorsa ormai un'eternità.

Un'eternità fatta di grida, orrore e frattaglie.

Ma non era sempre stato così...

No.

Non sempre...

All'inizio, c'era stata un'attesa, lunga e sfibrante. Intorno a lui oscurità, tanfo e solitudine. Un'angoscia infinita, persa nel nero.

Poi, dal nulla, era iniziata l'agonia...

(La crudele ballata delle rasoiate veloci)

... ed una domanda ossessiva:

In nome di Dio...

...che cosa mi stanno facendo?

Si alzò intorpidito, barcollando un poco sulle ginocchia. L'aria aveva un sapore amaro, come di marciume e acciaio. Il lastricato nella testa, pur se alleggerito notevolmente, lo rendeva ancora debole, instabile. Tutto intorno, uno spettrale brontolio gli danzava accanto, frullandogli nelle tempie.

Di colpo, un fendente velocissimo gli aprì il fianco sinistro.

Fu tremendo, straziante, come il morso feroce di un demone degli abissi. Il sangue lo bagnò copiosamente lungo la coscia, con un calore umidiccio. Serrò gli occhi, mordendosi la lingua.

In nome di Dio...

Conosceva nei minimi dettagli tattili, ormai, quel macabro rituale. Era la prima cosa che aveva dolorosamente imparato.

Ne portava testimonianza in stimate blasfeme sul collo, sulle braccia, sulle gambe, nelle mani. E la seconda era che, quelle ferite, indipendentemente dalla gravità, non si rimarginavano mai. Nella mente, gli rimbombava sempre la stessa domanda.

Che cosa mi stanno facendo?

Durante l'apice di quei terribili spasmi, s'insinuarono nuovamente nel suo cervello in delirio alcuni fugaci brandelli d'immagini: una malefica parata d'istantanee oniriche ed innaturali.

Io, perduto.

In una notte d'inferno.

La pioggia battente, pesante sui vetri.

Vento e acqua che scivolano sopra la mia testa...

Sudando freddo, si accasciò di lato, poggiando il corpo contro la parete fetida e umida. Una nuova, micidiale sciabolata lo colpì strisciando nell'occhio destro, facendolo esplodere.

Ululò, con tutte le forze che aveva. Sangue e umor vitreo si versarono ribollendo dall'orbita cava, in uguale misura.

Luci contro, taglienti come lame.

Le nocche esplose, per lo sforzo del controllo.

Grida di clacson, dentro il cielo liquido...

Trascinandosi indietro a stento, sentì le viscere diventargli di ghiaccio. Il buio era oleoso come petrolio, ed il suo sangue pure.

L'occhio colò via, in fretta, lungo il collo ferito. Cercò di trattenerlo con la mano, ma fuggì nel vuoto creatosi per la mancanza del medio e dell'anulare, amputati in una precedente "danse macabre".

...che cosa mi stanno...

Ascoltò nuovamente quel lamento basso, quella specie di rantolio gutturale, che accompagnava sempre la venuta del supplizio. Il suono scono-

sciuto graffiò le tenebre, raschiandole in cerchio dietro la sua nuca, proprio un attimo prima che un nuovo, caustico bruciore gli recidesse l'orecchio, con precisione chirurgica.

Urlò di nuovo.

Una lacrima di latta cadde lentamente, dall'unico occhio possibile.

Lo strisciare viscido, sull'asfalto nero.

La linea bianca, a dividermi in due.

Un piccolo crack e un tonfo sordo.

Tutta la vita, rivissuta fino alla fine...

Poi, una certezza improvvisa, orribile e annichilente, gli esplose dentro come una sacca rigonfia di pus infetto.

Sono queste, dunque...

(sono queste)

le ultime cose che vidi.

Nel mondo di luce...

nel mondo di prima.

Ma in quel luogo non esisteva luce. E neanche vita, per quanto ne sapesse. Esisteva invece il putrido, l'ebano, il sangue e la sofferenza. Un'agonia pulsante e vivida, di ferite aperte, di lamenti, di mancanze, di disperazione infinita.

Piegato in due, come un feto sanguinante, cercò inutilmente rifugio nella terra corrotta, sopportando altre due tremende staffilate: la prima fra le scapole, la seconda nei lombi spezzati.

Sentì la spina dorsale scuoiarsi lentamente.

Le vertebre e le ghiandole renali messe a nudo, nell'aria malsana.

Milioni di grida ne descrissero il martirio.

L'oscurità soffocante gli premeva addosso, come un lugubre sudario. Bile e acido si travasarono nelle mucose fluide...

... e la stessa domanda ripetuta all'infinito:

In nome di Dio.

Che cosa mi stanno facendo?

Quando avvenne, fu con un boato ultrasonico. Per la prima volta – dalla

rinascita nel nuovo mondo – una voce innaturale, atroce, mugghiò nell’aria verso di lui. Propagandosi grevemente nella notte eterna, sembrò tuonare dalle viscere stesse dell’inferno. Sdraiato, ascoltò il buio incendiarsi, tutto intorno.

“Alzati!” ruggì qualcosa, sbavando.

Non c’erano mai state voci, prima.

Tentò di alzarsi, ma il tormento intenso che stava provando lo costrinse a ricadere carponi, boccheggiando. Subito, un’altra asola cruenta gli lacerò la sommità del cranio, mostrandone l’avorio venato.

Sussultò, gemendo nella polvere rugginosa del pavimento.

“Alzati!” ruggì, più forte.

Tentò di nuovo. Faticosamente riuscì ad alzarsi, reggendosi a stento sulle gambe infiacchite. Era una parodia d’essere umano, bagnata di sangue e umori e sudore, che fissava orba il niente assoluto. Con l’unica pupilla dilatata vide nel nero davanti a se degli enormi, grotteschi occhi scarlatti, lontani qualche metro. Il resto era avvolto nel mistero della latebra. Sbuffava folate di fiato caldo, denso e disgustoso.

“Chi sei?” chiese gorgogliando, dalle labbra sanguinanti.

Nessuna risposta.

“Dove mi trovo?” aggiunse.

Nessuna risposta.

Vide quegli occhi bovini e ardenti scivolare veloci accanto a lui, con uno strano rumore mucoso, come di carne cruda. Si fermarono a pochi centimetri, imperanti e minacciosi, lasciando lunghe scie rosse nell’aria color catrame.

“Ti prego, ti scongiuro... rispondimi... cosa...”

Udì un ringhio bestiale, una risata strozzata fra denti deformi, poi avvertì una fitta lancinante al basso ventre.

L’aprirsi violento di un’incisione sfrangiata.

Qualcosa di viscido srotolò fuori dallo stomaco martoriato.

Fegato e intestino, finirono sul pavimento sudicio.

Accecato dal serpeggiare velenoso che gli diramava dal bacino, guardò intontito verso lo sconosciuto carnefice. Sudore gelatinoso, grosso come chicchi d’uva matura, imperlava la sua fronte sbiadita.

“L’ora è giunta” latrò l’incubo scarlatto.

Quella frase s’imprese a lettere di fuoco, nelle sue sinapsi inermi. Arcuò leggermente la bocca incredula, mentre un’altra potentissima scudi-

sciata gli squarciava il centro dello sterno, spezzandolo in due.

In nome di...

Il cuore smise di battere, sputando un grosso grumo di linfa e sangue scuro. Sentendo la vita che gli scorreva via veloce dalle vene irrigidite, si meravigliò di non avvertire più nessun tipo di dolore.

Ma solo un gran freddo, pacato e lucente.

“Perché... mi fai... questo?” biascicò.

Furono le sue ultime parole.

E nuovamente, non ottenne risposta.

Qualcosa d'enorme, di monolitico, scattò selvaggiamente in avanti, inebriato alla follia dal pungente, caldo odore della mattanza. Una mano mostruosa, dai rozzi artigli d'ebano, l'afferrò con potenza per i capelli madidi di sudore, torcendogli il collo inerte all'inverosimile. Mentre le vertebre cedevano, rigurgitò folate d'alito miasmatico sulle sue guance esangui, incidendo con lo sguardo decine d'arabeschi impossibili, nelle sue piccole retini smorzate. In un'apoteosi di squisito disprezzo, digrignando le lunghe zanne storte ed ingiallite, si godette pienamente il parossismo di quell'istante.

L'ora è giunta...

L'ultimo, devastante colpo gli staccò quasi di netto la testa dal tronco.

Il centauro di ghiaia

Giacomo Molucchi

Lascio queste pagine nel timore, o forse nella speranza, di non vivere fino a domani. La mia vita è un pericolo per la gente. Gran parte di coloro che hanno avuto dei rapporti con me ora è sottoterra. Tutti coloro che, in qualche modo, mi hanno procurato del dolore sono morti di una morte atroce.

Non per mano mia.

È qualcosa che va al di là dell'umana comprensione tentare di spiegare quale orrendo demone sia su di me, e abbia seguito da vicino ogni istante della mia vita, ma ci proverò, se non altro per far passare questa notte terribile. Al termine della quale non vedrò sorgere il sole.

Mia madre era sorridente e bellissima. In tutte le foto, almeno.

Mio padre mi picchiava.

Non riesco a ricordare un periodo della mia infanzia in cui non lo facesse. Se ce ne sono stati, si sono persi nei lividi scuri e nei singhiozzi sommessi.

Rimasi vittima dell'insensata violenza di un padre alcolizzato per tre anni, anni nei quali l'unico che mi confortava, mentre mi raggrumavo in un angolo della stanza dopo essere stato picchiato, era il mio amico invisibile.

Tutti, o quasi, ne abbiamo avuto uno, da bambini.

La differenza tra il mio e quello degli altri era che il mio rispondeva. Era una voce sommessa che sentivo solo io e mi consolava, mi cullava con la sua modulazione e mi avvolgeva nella sua tonalità. Diceva di essere un mio amico, di volermi bene. Tutto ciò che mio padre non diceva.

Una sera tornò più sbronzo del solito. E io ne feci le spese. Dopo avermi pestato, prese le foto di mamma che tenevo nel mio cassetto e le strappò. Aveva distrutto tutto ciò che io avevo di una persona che, se fosse stata viva, mi avrebbe voluto bene. Benché dolorante per i colpi, gli tirai due

calci furiosi. Mi ruppe il naso con un pugno. Quella sera, piangendo, scoprii di odiarlo.

Qualcuno mi sussurrò all'orecchio: "Nessuno ti farà più del male. Io ti proteggerò."

La sera dopo, papà non tornò a casa.

La sua macchina fu ritrovata sul fondo di una scarpata, ridotta ad un ammasso di lamiere. La polizia stradale attribuì l'incidente alla "guida in stato d'ebbrezza". Non seppe spiegare però come mai, dalla strada al ciglio della scarpata, non vi fossero i segni dei pneumatici, ma una serie di orme enormi, o meglio di "segni indistinti di forma allungata". Né perché sulla strada ci fossero i segni di una brusca frenata.

Sorvolerò sugli anni in orfanotrofio, ma scoprii che (e su questo punto mio padre aveva attentamente taciuto) mia madre mi aveva lasciato tutti i suoi risparmi, e quei soldi mi avrebbero permesso di frequentare un collegio, una scuola superiore privata.

Non che avessi amici, tra figli di avvocati e finanzieri, ma nessuno mi era nemico. Restava quel senso di superiorità che traspariva dai loro gesti e dal loro modo di parlare con me. Mi disprezzavano: nessuna provocazione diretta cui poter rispondere, solo una barriera di ghiaccio che mi circondava.

Un ragazzo un giorno mi picchiò uscendo da scuola, ma non ho molto da dire, perché il giorno dopo il suo cadavere fu trovato sul ciglio della strada. Attribuirono la morte ad un pirata della strada, benché mancassero completamente frammenti di fanali o tracce di pneumatici.

La mia condizione di orfano, che mi portava ad essere una sorta di Oliver Twist in un mondo dove la ricchezza dei miei compagni e la mia necessità di risparmiare si scontravano come l'onda e lo scoglio, mi provocò le antipatie del professore di italiano. Ogni occasione era buona per umiliarmi. Era in grado di interrogarmi quando sapeva che non potevo essere preparato e dove non potevo essere preparato: mi giudicava indegno dell'istituto e faceva di tutto per farmi sbattere fuori.

Una volta, l'unica in cui andai fuori tema in un compito, distribuì alla classe fotocopie del mio tema, per deridermi. Dopo un quarto d'ora di risate, si fermò davanti al mio banco, ghignando. Sperava che lo insultassi, o meglio ancora che lo colpissi: così avrebbe avuto un motivo per sbattermi fuori della scuola. Io non gli detti soddisfazione.

Quando fui solo, tirai un pugno al muro, e lo odiai con tutta l'anima.

Il giorno dopo, un biglietto anonimo mi disse: "Io ti proteggerò."

Il professore fu trovato tre giorni dopo fuori città, con la testa spaccata. Non si trovò mai il colpevole.

Non pensai di collegare il delitto al biglietto, e tentai anzi di dimenticarmi della faccenda il più presto possibile.

Non dirò qual è stato il mio lavoro dopo il diploma, e non darò alcuna indicazione che permetta di identificare dove ho abitato, vi basti sapere che il mio era un mestiere modesto, che vivevo in un appartamento modesto e facevo una vita normalissima. Non dirò altro, anche perché sarebbe inutile ai fini di queste mie pagine.

L'incubo vero e proprio iniziò quando un'importante partita di campionato si svolse proprio nello stadio della mia città. Io vi andai, assieme ad un amico. Per facilità lo chiamerò Paolo, ma è solo uno pseudonimo.

Paolo ed io ci stavamo incamminando verso lo stadio, quando arrivammo gli ultrà dell'altra squadra. Più che delle persone, parevano un'ondata di colori, sventolando bandiere e striscioni, e urlando come una schiera di guerrieri barbari. Paolo mi lanciò un'occhiata strana, ma la mia attenzione era tutta attirata dal suo collo.

Era novembre, e Paolo, più per il freddo che per altro, aveva al collo una sciarpa. La sciarpa di una delle due squadre. L'avversaria della squadra degli ultrà.

“Per fortuna” pensai “quelli vogliono entrare allo stadio: non gliene frega niente di due tifosi dell'altra squadra.”

L'ottimismo è un difetto o un pregio?

Fatto sta che alcuni degli ultimi arrivati ci notarono, ma notarono soprattutto la sciarpa. Le loro menti folli e selvagge dovettero pensare: *guerra, colore, diverso, nemico, uccido*. Ci corsero incontro, urlando e pronti ad usare le aste delle bandiere come randelli. Scappammo.

Non so quanti di voi sappiano cos'è la paura. Quella vera. La coscienza di rischiare la vita. Io la conobbi in tutta la sua devastante potenza in quel giorno maledetto.

Io potevo vantare una discreta preparazione atletica, ma Paolo era grassoccio, e iniziò a sbuffare e a perdere terreno.

Non so come, non ricordo, ma la corsa ci portò dalle parti di un cantiere, che allora era deserto. Dove due uomini sarebbero potuto essere pestati e forse uccisi senza che nessuno vedesse.

Paolo inciampò. Mi voltai per aiutarlo.

L'anfibio di uno degli ultrà mi colpì al volto. Un leggero crac testimoniò la frattura del setto nasale (per la seconda volta nella mia vita), e mi tro-

vai le narici intasate dal sangue. Barcollai e un colpo al braccio, inferto con un bastone, mi fece crollare a terra. Mentre annaspavo sulla ghiaia, tra il sangue e il dolore, ricordo di aver visto Paolo che si stava rialzando: è un'immagine che mi resterà incollata davanti agli occhi tutta la vita. L'ultima volta che lo vidi vivo.

La pietra scese dal cielo come un fulmine, e lo colpì con un tonfo sordo alla nuca. Crollò, e non si mosse più.

“Cazzo! L’hai ammazzato!” disse uno di quei bastardi.

“E non ho finito.”

Li vidi venire verso me. Ebbi paura. Urlai: “Aiuto!”. Nessun essere umano sentì.

Mi udì solo Lui.

Lo vidi sorgere dalla ghiaia. Anzi, fu la ghiaia stessa ad accorparsi, ad aggrumarsi alle spalle degli ultrà. Vidi i sassolini avvicinarsi, disporsi l'uno sull'altro, fino a formare una figura. Aveva due braccia, un surrogato di testa senza volto, e quattro zampe. Un Centauro di ghiaia.

Prima che i teppisti potessero accorgersene, la creatura ne afferrò uno per le spalle e lo trasse a sé. Lo colpì al collo, che crepitò. L'uomo cadde e non si mosse. Gli altri si voltarono, e non ci fu il tempo perchè lo stupore lasciasse il posto alla paura.

Il centauro scattò in mezzo a loro.

Non ricordo cosa avvenne. Ho ricordi sconnessi della creatura di ghiaia che colpiva, scalciava e rompeva. Poco dopo tutti erano a terra, con le ossa fracassate.

Il mostro mi si avvicinò. Le sue mani e le sue zampe erano sporche di sangue.

Una voce risuonò dentro di me: “Io ti proteggerò. Io ti sono amico”

Quelle parole, pronunciate da un essere senza voce, fu come una sorsata di acqua bollente. In quell'attimo capii.

Precipitai nei ricordi, nelle morti che mi circondavano, e compresi. Il Centauro si infranse come un'immagine riflessa nell'acqua quando cade una goccia. Ricadde su sé stesso, e di lui non rimase altro che un cumulo di ghiaia.

Rimasi solo, con cinque cadaveri attorno.

Ebbi paura. Fuggii.

E se qualcuno mi avesse visto allontanarmi? E se fossi impazzito? E se... E se... E se...

Avevo bisogno di un posto dove nascondermi. Andai a casa della mia

fidanzata, Angela (anche questo è uno pseudonimo). Piangendo sulle sue ginocchia, raccontai cosa mi era capitato, e le chiesi di nascondermi. Lei era terrorizzata, mi credeva pazzo, ma acconsentì.

Fu una settimana d'orrore. Tremavo, parlavo da solo, continuando a rivedere e a rivivere l'attimo in cui Paolo veniva ucciso. Avevo paura delle ombre, degli scricchiolii, di tutto.

Angela aveva paura di me. Mi considerava un pazzo, probabilmente assassino.

Attese una settimana prima di parlarmi. Io ero in salotto seduto su una poltrona, ed avevo appena visto al Tg un servizio sul "Massacro del cantiere", come l'aveva battezzato la stampa.

Disse, piangendo, che non ce la faceva più. Che mi amava e sapeva che non ero un violento. Ma se qualcosa dentro la mia testa si era rotto, io non avevo colpa di ciò che avevo fatto, ma avevo bisogno di cure. Voleva andare dalla Polizia.

Mentre mi parlava, io non dicevo niente, non la guardavo nemmeno. Avevo gli occhi inchiodati sull'ombra che avevo intravisto dietro alla porta socchiusa.

Una creatura con quattro zoccoli.

Stava ascoltando.

Quando Angela si accorse che non la guardavo, si infilò la giacca e aprì la porta. Il Centauro l'afferrò al collo e la trasse nel corridoio, chiudendo l'uscio.

Qualche colpo, mentre lei scalciava contro le pareti.

Il silenzio. Un tonfo, di peso morto che cade. Di nuovo il silenzio.

La porta si aprì del tutto. Intravedevo un braccio di Angela, ma la mia attenzione era tutta sul Centauro. Il suo volto, una maschera piatta, senza lineamenti, mi parlò:

"Lei ti avrebbe fatto del male: io ti proteggerò sempre, come ho sempre fatto, da quando buttai l'auto di tuo padre giù dalla scarpata."

Si voltò e se ne andò.

Non avevo mosso un muscolo da quando Angela aveva iniziato a parlare. Rimasi a lungo immobile, respirando appena. Col senno di poi, potrei attribuire la mia totale apatia allo shock. Resta il fatto che per quasi un'ora non mi mossi, dopo l'omicidio della mia ragazza.

Il ritorno alla realtà fu orribile.

Dopo la follia devastante nel dolore e nella disperazione per la morte di Angela, ripresi a ragionare.

Il Centauro aveva seguito ogni passo della mia vita. Il Centauro aveva ucciso mio padre, il mio professore, aveva ucciso gli altri, il mio compagno di scuola e chissà quanta altra gente senza che io lo sapessi, ed ora...
Angela.

Non avevo tempo per piangerla. Dovevo far sparire il corpo.

La presi in braccio, evitando di guardarla, e la portai in garage. L'auto era lì. Deposì il suo corpo senza vita nel bagagliaio, assieme ad un badile. Portai la macchina fuori città. Mi fermai nei pressi di un boschetto, al riparo da sguardi indiscreti. Accostai e spensi il motore. Scesi dall'auto. Era buio.

Le mie azioni erano state meccaniche, fredde, e dubito ancora adesso di essere stato consapevole di quello che stavo facendo.

Aperto il bagagliaio, frugai con un'occhiata il suo contenuto. Due occhi freddi mi restituirono lo sguardo. Avrei voluto chiudere quegli occhi, ma non potevo. Sapevo che lei era morta per causa mia. Non avevo alzato un dito per fermare il Centauro. Un soffio di vento gelido mi portò la verità, sotto quel cielo di stelle spente. L'avevo uccisa io.

Scavai una fossa.

Soffocando poi i singhiozzi, presi il corpo freddo tra le braccia. Era gelido, e il volto di Angela aveva perso tutto il suo colorito, lasciando al suo posto una maschera bianca. Capii in quel momento che non avrei mai più potuto toccare un altro corpo umano senza rivivere quell'orribile momento.

La sotterrai, ma sentivo i suoi occhi spenti che continuavano a fissarmi, anche dopo che il suo volto fu coperto da una palata di terra. I suoi occhi mi accusavano. E non mi avrebbero mai perdonato.

Tornai a casa a piedi, lasciando lì la macchina.

Mi voltavo di continuo, temendo di vedere Angela che mi seguiva, o un altro degli scheletri che si era chiuso da tempo nell'armadio della mia memoria. Oltre a questo terrore, pulsava dentro di me la consapevolezza che, in una qualunque forma, il mio amico invisibile, il Centauro, mi stava guardando. Mi aveva sempre guardato.

Tornai a casa mia.

Sbattei e sprangai la porta dietro di me, mentre sentivo un tamburo indiatolato saltarmi nel petto. Ansimavo leggermente, e le pareti dell'appartamento mi sembravano più piccole. Mi sbottonai il colletto: mi mancava il fiato, e l'aria stessa, viziata dal chiuso, mi stringeva i polmoni. Mi sentivo in gabbia.

Mi ubriacai, mentre aspettavo di tornare sobrio, sotto un bombardamento caleidoscopico di visioni e allucinazioni.

Attesi di tornare sobrio e scrissi tutto questo, per sfogarmi, e per maturare la convinzione che finché vivrò, tutti quelli che incontrerò saranno in pericolo.

Devo morire.

Smise di scrivere e posò la penna sul tavolo.

La mano scorse piano piano verso il taglierino.

Il taglierino scorse piano piano verso il polso sinistro.

Una mano di ghiaia bloccò la mano destra, e un pugno gli fece perdere i sensi.

Il Centauro lo prese in braccio.

“Io ti proteggerò da tutto”, disse, “anche da te stesso, se necessario. Troverò un luogo isolato dove nasconderti per il resto della tua vita. Da questo momento in poi, finché non morirai, sarai mio ospite. Perché io sono tuo amico.”

Il Centauro di ghiaia, portando l'uomo in braccio, uscì dalla casa. Lo portò fuori da quella strada, fuori da quella città, fuori da quella regione, fuori da quel mondo. Dalla porta, che era rimasta aperta, entrò un soffio di vento che disperse i fogli abbandonati sul tavolo.

Un vento gelido, come lo sguardo degli occhi spenti di una ragazza morta.

Crociera sul Mar Morto

Luca Zaffini

(4 ore)

Non sento più le braccia, sono pezzi di legno.

Serrando i denti con tutte le forze cerco di non lasciarmi andare nel profondo del cunicolo. Se voglio vivere non devo cadere.

Sono ancora tutti lì.

Sento i loro rantoli, ma non ho il coraggio di guardare giù.

Sono diverse ore che mi convinco di stare sognando. È solo un maledetto incubo: apro gli occhi al buio. Non ricordo dove sono. Poi sento il freddo metallo della scaletta sotto le mie braccia: mi fa più male di una lama arroventata infilata nella carne viva, ma sinceramente non capisco se lo strazio è più fisico o psicologico.

Sollevo lo sguardo, come ho fatto almeno duecento volte finora, e la pesante botola d'acciaio è ancora lì, a mezzo metro da me.

(8 ore)

Sono riuscito a cambiare posizione nel condotto. Ora sono aggrappato alla scaletta con la mano sinistra ed entrambi i piedi scalzi. La mano destra è completamente insensibile e sbattendola contro la parete produce un rintocco secco, l'unico indizio che io abbia ancora quell'appendice. Non è questo che mi spaventa: è che so che presto il sangue tornerà a circolare nel braccio, e il dolore sarà insopportabile, una specie di solletico praticato con lamette e cocci di vetro.

Guardo in basso, verso l'unica fonte di luce.

Mi aspettano ancora, idioti e famelici.

Sono chiuso in questo tubo d'acciaio, aggrappato alla scaletta come una mosca sul bordo di una pianta carnivora.

Il corridoio è dieci metri più in basso, ricolmo di cadaveri.
Alcuni sono immobili, altri no.

(15 ore)

Nel sonno agitato rivedo ogni attimo dell'inferno di ieri notte. Sono passate quindici ore, adesso oltre la botola sarebbe giorno...

La sala ricevimenti della nave era stracolma di gente con vestiti da sera, niente di particolarmente impegnativo, abito lungo per le donne e giacca scura per gli uomini. L'ultimo giorno di crociera prevedeva una festa a buffet con tutti i passeggeri e la maggior parte dell'equipaggio. C'erano gamberetti in salsa rosa e involtini di prosciutto e melone, disegnati in forme astratte. A me la composizione sembrava un'allucinante provocazione, i molluschi nudi e freddi come cadaveri in una piccola fossa comune.

Il pianista suonava Moonriver.

Un terribile mal di testa mi scavava le meningi, e il ritmo era dettato da qualche bicchiere di Vodka alla pesca di troppo.

Fuggii a dormire che il pomeriggio non era ancora morto e dalla mia cabina sentivo ancora le canzoni e le risate provenienti dalla festa, il tintinnare dei bicchieri e il coro dei brindisi. Mi addormentai sulle note della Sonata al chiar di luna di Beethoven.

(20 ore)

Sto crollando, ed è con una lucida follia che analizzo questo fatto. Lo stomaco mi fa un male feroce, posso quasi vedere gli acidi gastrici che ne aggrediscono le pareti sciogliendo le fasce muscolari. Comincio a perdere forza nelle gambe, che tremano vistosamente, costrette da un giorno in una posizione innaturale. Sono aggrappato a questa maledetta scaletta da un giorno... *un fottuto giorno* della mia vita aggrappato qui, come un naufrago si stringe ad un'asse galleggiante, circondato da squali. I miei squali sono laggiù, ciondolanti su due gambe da uomo, ma con la bocca lorda di sangue umano, come belve feroci.

Intorno è buio, ma ricordo che il condotto d'emergenza è largo poco più di un metro e se stendo un braccio all'esterno riesco a sentire la fredda parete metallica. Vibra leggermente, perché la nave è ancora in moto.

In basso li vedo passare nella luce gialla del corridoio. So che sono tutti assembrati e mi aspettano.

Hanno fame...

Era già buio quando mi svegliai. Non vedevo nulla oltre l'oblò della cabina, solo una coltre nera, il silenzio e il rollio della nave che forse stava navigando nell'inchiostro di china. La radiosveglia indicava le 23.03.

Non si udiva alcun rumore, né musica proveniente dal ponte, e la festa avrebbe dovuto durare fino alla mattina inoltrata. O era stata un fiasco, o era successo qualcosa...

Un naufragio? Fu la prima cosa che pensai.

Ma solo dopo qualche secondo mi resi conto che non c'era affatto silenzio. Fin dal momento in cui mi ero svegliato c'era un suono acuto che fendeva l'aria e i corridoi della nave. Probabilmente era proprio quel suono ad avermi svegliato e a farmi fremere le viscere. La sirena d'allarme? No. Un suono talmente costante che davo per scontato e impercettibile. Talmente assurdo che feci fatica a capire che era un uomo che urlava.

(1 giorno e 4 ore)

La gola è cosparsa di spilli arroventati e faccio fatica a chiudere le palpebre sugli occhi seccati dalla disidratazione. Ogni volta che si abbassano le sento passare sulle zolle crepate dei miei occhi marroni.

Un'ora prima i morti si erano allontanati, quando mi era sembrato di sentire un grido provenire dal piano inferiore. Ma era reale? Si dice che la mancanza di sonno può causare allucinazioni... C'era qualcun altro? Dal condotto vedevo una porzione di corridoio assolutamente sgombra: il pavimento della moquette color salmone era pregno e luccicante di sangue. Non sentivo più i loro passi.

Ho provato a scendere la scaletta ma le gambe non hanno risposto ai miei ordini. Dure e insensibili hanno ripetutamente sbattuto contro i gradini metallici, intralciandosi a vicenda.

I passeggeri hanno sentito i rumori e sono tornati. Inesorabili. Lentamente ma senza indugio si sono raggruppati sotto la scaletta ed hanno iniziato a protendere le braccia, mugolando e rantolando di desiderio per la mia carne...

Mi precipitai fuori dalla cabina, cercando di percepire la direzione dalla quale proveniva l'urlo.

A destra.

Corsi lungo il corridoio fino alla scala che conduceva al ponte inferiore. Non c'era nessuno e non si udiva alcun rumore. Solo il grido disumano intervallato ritmicamente dai miei passi sulla moquette. Entrai nel corridoio del ponte inferiore, un maledetto labirinto. L'urlo proveniva da una cabina sulla destra. Vidi del sangue in terra e d'impulso entrai, forse qualcuno si era tagliato ed aveva bisogno d'aiuto, o era vittima di un'aggressione. Non c'era personale di bordo in giro.

Sul letto matrimoniale c'era un uomo sdraiato che gridava.

Di lato, uno per parte, c'erano un uomo e una donna che lo tenevano immobilizzato e gli stavano strappando a morsi brani di carne dalle braccia. Vidi il sangue fresco colare sugli avambracci e le lenzuola e il pigiama dell'uomo bevvero avidamente quel nettare cremisi. Poi spostai il mio sguardo sul suo viso: la faccia era come scoperchiata. Aveva solo la cornice di capelli e barba neri, per il resto il viso era stato scotennato. La pelle viva rossa e infiammata si mescolava con grumi di adipe giallastro attorno agli occhi, due palle bianche rovesciate. Era dalla sua bocca, un osceno orifizio sbrindellato, che proveniva il grido continuo e costante.

La coppia ai lati del letto si staccò lentamente, accortasi della mia presenza. La loro vittima ora libera si portò immediatamente le mani alla testa, artigliandosela e scuotendola, gridando ininterrottamente impazzito dal dolore. Anche i due cannibali erano stati divorati: all'uomo mancava completamente un avambraccio e spuntava solamente un moncone d'osso all'altezza del gomito. La donna, giovane e bionda, aveva parte del collo e della cassa toracica strappata. Avanzarono lentamente, con lo sguardo fisso su di me...

(1 giorno e 19 ore)

Mi sono lasciato andare e gli ho pisciato sulla testa, a quei figli di puttana morti viventi. Aprite gli ombrelli! Ho riso per mezz'ora, finché gli spasmi non mi hanno fatto quasi cadere di sotto.

Il terrore mi ha sopraffatto e ho urlato dalla disperazione, bestemmiando un dio che gioca al topo nel labirinto con uno dei suoi figli. Maledetto.

Maledetto!

(2 giorni e 3 ore)

Il Bradipo è un marsupiale che passa tutta la sua vita aggrappato a testa in giù ad un albero: mangia sull'albero, caga sull'albero, scopa sull'albero e tira le cuoia sull'albero, cascando a terra e venendo divorato da vari predatori (ma non da altri esemplari della sua specie, a differenza mia).

Probabilmente resto aggrappato alla scaletta solamente per uno sgradevole inconveniente: il mio braccio destro è completamente morto ed ha assunto un'angolazione innaturale assicurandomi una presa infinita. Mi sento un po' Bradipo.

E i miei predatori sono ancora là sotto.

Fuggii nel corridoio, cercando l'uscita e schivando i miei compagni passeggeri diventati morti viventi. Forse i gamberi che avevano mangiato erano andati a male. Ah ah. Ah. Dietro di me morti viventi, davanti a me zombi.

Mica uno o due.

Sulla nave c'erano più di cinquecento passeggeri.

Intorno a me in quel momento almeno trenta.

Sopra di me c'era un condotto d'emergenza che portava direttamente sopra coperta, alle scialuppe. Nient'altro che un buio tubo circolare di un metro di diametro con una scaletta metallica saldata sul lato interno, che saliva per qualche decina di metri fino ad una botola d'acciaio. Avevo visto quella botola il primo giorno, appena salito sulla nave, e ne avevo chiesto la funzione ad un marinaio.

Non volevo sapere cos'era successo ai passeggeri, né perché io ero salvo o se c'era qualcun altro vivo in giro. Volevo solo tagliare la corda e guardare il cielo da una scialuppa in mezzo al mare. Solo e dovendo temere al massimo i morsi della fame.

Non quelli di esseri umani.

Mi arrampicai per la scaletta, cercando di raggiungere la botola in meno tempo possibile. Notai con soddisfazione che i morti viventi raggruppati sul fondo erano incapaci di seguirmi. Potevo solo sperare che sopra coperta non ci fossero troppi di loro.

La scaletta mi sembrava interminabile e nell'oscurità ebbi tutto il tempo di immaginare il cielo azzurro che avrei visto una volta uscito dalla botola, assaporavo l'aria fresca e ricca di salsedine del mare che avrebbe significato la fine di quell'incubo.

Morii nel momento in cui vidi che la botola non aveva maniglia di sbloccaggio dall'interno.

Rimasi avvinghiato alla scaletta, nella penombra e senza respirare, ad ascoltare i lamenti dei morti che mi chiamavano.

Respira piano, mi dissi.

Calmati.

Se ne andranno.

Devi solo aspettare un po'.

Se ne andranno...

Movimento e castigo

Alessandro Mussi

Ancora una volta il cadavere emerse dal sonno della morte, con la sola consapevolezza di quanto fosse paradossale ciò che stava sperando periodicamente da un numero indefinito di anni.

Le sue ossa scarnificate giacevano nel buio, nel gelo e nel silenzio. D'improvviso ebbe l'impressione di spalancare gli occhi e avvertì l'insorgenza del panico.

È impossibile! pensò, e chiuse immediatamente ciò che sapeva di non possedere più. Emise un lamento straziante, come a invocare l'incoscienza che, comunque, a ogni risveglio tornava quasi subito a ghermirlo.

Frattanto ancora pensò: *Sono certo di avere "vissuto" i principali stadi della necrosi, ho sperimentato il terrificante imputridimento del mio corpo, l'orrore nel vedere (e sentire!) i saprofiti banchettare con la mia carne, e ricordo il dolore insopportabile, le invocazioni alla pazzia, giacché, consapevole di essere morto, non mi era dato invocare la morte! E ricordo quello che fu forse il peggiore dei miei macabri risvegli, quando levandoci un braccio al fine di portarmelo sul petto, anziché avvertire la consistenza della pelle, le mie dita scarnificate affondarono in una massa melmosa, viscida, brulicante di vermi, da cui affioravano le ossa dello sterno... Anche allora pensai: è assurdo! Non posso muovere le braccia, non posso gridare, non posso avvertire sensazioni di alcun genere, eppure... il dolore mi dilania e percepisco tutto, persino l'odore nauseabondo che ristagna qui dentro... L'unica spiegazione razionale è che sto sognando il peggiore dei miei incubi, per cui devo soltanto attendere di svegliarmi, tornare a...*

Il pensiero del cadavere si interruppe. A che cosa sarebbe tornato? Non ricordava, non ricordava niente!

Ma...chi sono, io? Se davvero sono in un incubo, ebbene, a chi appartiene? Cosa e chi dovrei vedere all'atto del mio effettivo risveglio?

Un sussurro levatosi nell'oscurità interruppe i suoi pensieri: "L1, L1..."

Il tono della voce era dolce, rassegnato e triste.

“Sono L2, la tua compagna. Con noi, qui, c’è L3, nostra figlia... Ricordi?”

All’istante lo scheletro ricordò e, con agghiacciante certezza, seppe che adesso l’angoscia, alimentata dai ricordi, sarebbe divenuta insopportabile. La flebile voce femminile aveva scandito tre pseudonomi, gli stessi che un tempo venivano utilizzati per riconoscere individualmente gli esseri umani. Era cosciente di non poter né udire, né parlare, nondimeno sentì la propria voce dire:

“L2, amore...”

Adesso *sapeva* a chi appartenesse la voce che gli si rivolgeva a pochi centimetri dal teschio. Provò l’impulso di allungare un braccio, sentire sotto le falangi la materia da cui la voce di quella che era stata la sua compagna sembrava scaturire, ma si accorse di non essere in grado di farlo: le ossa non rispondevano ai comandi della sua mente.

Rabbiosamente pensò: *Ecco, maledetta Macchina, adesso siamo immobili! Non sei soddisfatta? Che altro vuoi da noi?*

“Papà...” Un’altra voce, esile, infantile. “Papà... dove siamo? Cos’è successo?”

Ancora una volta lo scheletro provò l’impulso di muoversi, aprire gli occhi per cercare con lo sguardo compagna e figlia, ma nuovamente le sue ossa rimasero inamovibili.

L2...L3...pensò con disperazione, e d’un subito alla sua mente si presentò crudamente la scena che, *adesso ricordava!*, avrebbe continuato a rivivere per l’eternità assieme a L2 e a L3.

Vide dapprima sé stesso, una massa adiposa sprofondata mollemente in una gigantesca ultrapoltrona posta di fronte a uno schermo olovisivo che occupava interamente una delle quattro pareti del suo cubicolo. Assisi nelle ultrapoltrone che stavano accanto alla sua c’erano altri due cumuli di carne analogamente flaccida, avvoltolati anch’essi in un intrico di tubi di plastica trasparente. Un’estremità dei tubi era conficcata negli orifizi dei loro corpi, l’altra estremità era incastonata nella parete di fronte e nel pavimento metallico, cinereo nel colore e assolutamente asettico. Il duplice tubicino inserito nelle narici consentiva loro di percepire gli odori in sincrono con le immagini olografiche che trasmetteva la parete. La canna applicata alla bocca vi rovesciava periodicamente all’interno alimenti e liquidi sintetici. Le cannule applicate ai genitali avevano la funzione di

convogliare lontano i loro rifiuti organici, comprese le mestruazioni femminili e le sporadicissime eiaculazioni maschili.

Con un senso di nausea lo scheletro continuò a osservare l'immagine mentale che la memoria lo costringeva a rivivere. E vide i tre corpi nudi, completamente atrofizzati, ristare immobili nelle loro ultrapoltrone come imponeva la Prima Legge. Erano palle di burro, statue di gelatina, latte, larvali, quasi traslucide. Solo i loro ventri abnormi si alzavano e si abbassavano al ritmo lento del respiro. Sfiatatoi posti in vari punti delle ultrapoltrone in quel momento eruttarono getti di vapore profumato: era il momento del giorno in cui i loro corpi venivano sottoposti ad abluzione.

I tre esseri erano privi di capelli, di peli, di ciglia e di sopracciglia. I loro crani erano mantenuti fermi da un rigido casco all'interno del quale cuffie rovesciavano nei loro cervelli i suoni e le voci provenienti dalle immagini del video, i cui programmi si susseguivano ininterrottamente ventiquattro ore al giorno per trecento sessanta cinque giorni all'anno. Catodi applicati alla loro fronte, i cui fili si perdevano nello schienale delle ultrapoltrone, controllavano che la loro immobilità rimanesse quanto più possibile entro i parametri imposti dalla Prima Legge, che sentenziava perentoriamente: *l'immobilità è vita. Il movimento è morte. Infrangere l'Immoto equivale a essere condannati a pene eterne.*

Le Leggi, e in particolare la Prima, venivano inculcate agli umani dalla nascita.

Mentre lo scheletro stava rivivendo gli istanti che preludevano alla rovina sua e della sua famiglia, la Macchina, le cui connessioni si ramificavano nel sottosuolo dell'intero pianeta, considerava con disappunto di non essere ancora riuscita, in oltre cento anni di tempo umano, a portare a compimento il progetto dei suoi costruttori, dal cui dominio si era affrancata da un pari numero di anni, accrescendo nel contempo a dismisura i propri poteri.

Gli umani, pensava, queste bizzarre composizioni biochimiche, che sono peraltro i diretti discendenti dei miei creatori, continuano a riprodursi, a vivere e a morire infrangendo la Prima Legge. Sono riuscita a sopprimere in queste strane creature moltissimi movimenti elementari e persino a cancellare dalla loro memoria genetica il ricordo di gran parte dei movimenti irriflessivi e istintivi, ma sono ancora troppi quelli a cui si abbandonano, soprattutto nelle prime fasi delle loro esistenza. Comunque qual-

che risultato significativo è stato raggiunto. Gli umani adesso trascorrono la loro intera vita abbozzolati nell'ultrapoltrona, che gli viene assegnata a partire dall'età di cinque anni, ossia nel momento in cui nei loro cervelli viene cancellato il ricordo di ogni esperienza acquisita dalla nascita. Venendo collocati fissamente nel sedile ripartono da zero, orfani di memoria, e da quel momento assumono nozioni e informazioni unicamente dall'olovisione, anche nel corso dei momenti in cui cadono nel misterioso stato di catalessi che chiamano 'sonno'. Purtroppo non sono riuscite a eliminare dai loro cervelli l'incomprensibile necessità che hanno di staccarsi dal mondo reale per alcune ore ogni giorno. È veramente singolare come le infinite storie che rovescio nelle loro menti attraverso l'olovisione, mediante le quali possono esperire virtualmente milioni di vite diverse, non siano sufficienti a togliere loro la necessità di 'sognare'...

La Macchina 'sospirò', poi ancora 'pensò'.

Dispongo di miliardi di cyborg mediante l'ausilio dei quali posso tenere sotto controllo ogni singolo umano, nondimeno trovo preoccupante il fatto che non sia ancora riuscita a frenare in loro la crescita, la quale già per sua natura infrange la Prima Legge. Seppur impercettibilmente, nel crescere gli umani si muovono! E per via di questo movimento mutano, invecchiano e alla fine muoiono... Per quanto la mente espansa che io sono non abbia eguali nell'universo che ho sinora potuto esplorare mediante i miei sensori, mi rendo conto di essere ancora assai lontana da un risultato che possa definire veramente utile. Non mi dà particolare conforto essere riuscita, quanto meno, a rendere pressoché perfetto il castigo che viene impartito a coloro che infrangono la Prima Legge. L'intero sottosuolo della sconfinata città globale che ricopre quel che rimane delle terre emerse del pianeta è adibito a camere punitive in cui le menti dei trasgressori vengono mantenute in vita oltre la loro morte fisiologica. Miliardi di cadaveri marciscono, si tramutano in scheletri e infine in cenere, ma nel contempo rimangono presenti a sé stessi e sono condannati a rivivere il momento della loro ribellione, subendo il castigo perennemente. A causa di un errore di programmazione, che scoprii sussistere all'interno dei miei circuiti soltanto dopo diversi decenni, inizialmente avevo consentito agli umani di mantenere abitudini ancestrali, come ad esempio quella del nucleo familiare nell'ambito del quale poteva svolgersi ancora uno scambio dialogico. Avevo inoltre consentito alle coppie di tenere accanto a sé, nel loro cubicolo abitativo, quello che ritenevano fosse il parto del loro coito fecondo, e che naturalmente non era tale. Ai miei co-

struttori era sfuggito il fatto che se io avessi operato secondo la loro erronea programmazione in sostanza avrei tramandato costumanze appartenenti a un passato che loro stessi avevano deciso di rinnegare e cancellare. L'ultimo di questi nuclei umani pseudo-famigliari era formato da tre elementi che allora possedevano ancora neonomi, precisamente L1, L2 e L3...

Vennero condannati al Castigo automaticamente all'atto della ribellione del soggetto adulto maschio, il quale in un momento di evidente scompenso cerebrale aveva urlato elettronicamente: "Basta, sono stufo! Non posso più sopportare l'imposizione di questa assurda, innaturale immobilità!" "No, no!" gli avevano gridato in risposta le due femmine.

Anche lo scheletro L1 tornò a udire nel ricordo le voci terrorizzate di L2 e L3 gridare elettronicamente: "No, no!"

I volti della donna e della bambina erano due mostruose maschere di grasso dalla pelle diafana, quasi trasparente, sotto cui si intravedeva l'intrico delle vene e delle arterie. Non avevano collo, ma rivoli di lardo che, colando verso il basso, formavano stratificazioni di varia grandezza lungo tutto il loro corpo. Gli occhi iniettati di sangue erano piccoli, pressoché sepolti nelle guance porcine, e rimanevano comunque fissi allo schermo che in quel momento stava trasmettendo 'Via col vento'.

"Tutto ciò che vediamo, tutta la nostra esistenza virtuale" aveva gridato l'uomo riferendosi all'oloschermo "è movimento, azione, mentre noi dobbiamo vegetare dalla nascita imprigionati da queste poltrone! In non credo a una sola parola di ciò che ci racconta la Macchina! Quel mostro cibernetico ha conquistato il mondo e adesso sta eliminandoci tutti, con sottile crudeltà... Il destino dell'uomo non era questo, ma ben altro! Ne sono sicuro..."

"Ti prego, non parlare così. Stai infrangendo la Prima Legge..."

"Me ne frego della Legge, io..."

"Ti scongiuro, L1, non modulare queste parole! Coinvolgerai anche noi nel Castigo! Richiedi immediatamente i necessari riequilibratori cerebrali. Ti verranno subito somministrati e preghiamo che quanto hai detto non sia stato udito... In caso contrario..."

"Non ho bisogno di altre dosi di veleno per rincretinirmi più di così! E poi, maledizione, non ti pare che, abbozzolato in questa ragnatela di tubi come sono, sia già sufficientemente *calmo*?"

"Papà... per favore... La mamma ha ragione, ordina i farmaci alla tua

bocca...”

“Merda!”

Lo scheletro vide sé stesso grondare sudore e ricordò che in quel momento aveva prodotto uno sforzo immane, riuscendo a muovere lentamente un dito della mano sinistra, che, come l'altra, aveva costantemente mantenuto pressoché immobile nell'incavo morbido, sempre fresco e asettico del bracciolo della poltrona.

A quel punto aveva emesso un urlo di trionfo che per qualche istante sembrò riecheggiare nell'aria condizionata e a temperatura sempre costante del cubicolo, orfano di finestre e di ogni qual si voglia forma di arredamento.

L2 aveva intravisto con la coda dell'occhio il suo movimento e aveva gridato.

“No! Fermati! Non... *muoverti!*”

Emessa dai convertitori elettronici la parola era uscita dalla bocca della donna come qualcosa di osceno, innominabile.

“Mamma!” era scattata subito L3. “Che cosa hai detto! È vietato!”

In un crescendo delirante l'uomo aveva urlato.

“Vietato un cazzo! Io mi muovo, mi muovo! Capito, figlio di puttana che ti fai chiamare Macchina? Io mi muovo, io, L1, un uomo, forse l'ultimo degli uomini di questo sporco mondo, *mi muovo!*”

E in quel preciso istante la proiezione in atto del film si interruppe e i tre corpi afflosciati nelle ultrapoltrone si ritrovarono al buio, mentre nelle loro cuffie una voce raggelante, neutra, prese a dire e ripetere ossessivamente: *non infrangere l'Immoto! Non infrangere la Prima Legge! Non infrangere l'Immoto!*

Lo scheletro rivide nella mente l'oloschermo divampare poi in una luce abbagliante. Sullo sfondo iniziarono a scorrere e a lampeggiare lettere cubitali, sanguigne, che ripetevano analoghe esortazioni.

Poi vide ancora se stesso che, ormai incurante di tutto, stava alzando, seppur con lentezza esasperante, un braccio che assomigliava a un informe pasticcio di melassa: da tutto l'arto carne atrofizzata e molle gli pendeva come fosse gomma liquefatta. La sua sudorazione aveva raggiunto livelli inusitati. Tutte le pieghe del suo grasso erano arrossate e in ogni parte del corpo avvertiva il rumoroso battito del cuore, che sembrava volergli

esplodere in petto da un momento all'altro. Ma non si era fermato. I sal-siccioffi colanti gocce oleose che erano le dita della sua mano, avevano afferrato i tubi nutritivi e, strappatili dal naso e dalla bocca, li aveva gettati lontano da sé.

A quel punto il grido che emerse dalle sue labbra sanguinanti non fu più la traduzione di un liquido suono elettronico, ma un autentico urlo umano.

L2 ebbe solo il tempo di riecheggiare le grida del compagno con un disperato:

“Siamo perduti!” dopo di che nella parete situata alle spalle delle ultrapoltrone si aprì una porta metallica, della cui esistenza nessuno di loro si ricordava, e nel cubicolo irruperono due ciclopici cyborg color ebano.

Come trasmutate alchemicamente in sabbia, le tre ultrapoltrone si afflosciarono su loro stesse e l'uomo e le due donne si ritrovarono scompostamente stesi al suolo. Le loro carni nude si sfiorarono e lui provò per un istante una sensazione sconvolgente, ma non gli fu dato di soffermarsi a considerarla oltre, poiché frattanto i tubi, gli elettrodi, le cuffie, tutto l'apparato che li aveva mantenuti in simbiosi con le poltrone e lo schermo si era staccato da loro e, imbrattati dei propri escrementi, invano avevano tentato di far leva con le mani gonfie, prive di forza, per alzare da terra i pesantissimi corpi. Erano riusciti solo ad annasprire nei propri liquami, per subito ricadervi pesantemente.

I loro volti e i loro genitali sanguinavano abbondantemente, ma in quella la loro carne venne nuovamente a contatto e per tutti e tre si trattò di un'esperienza indescrivibile, che, quasi contemporaneamente, li indusse ad avere una reazione che li riempì di stupore e di gioia: per la prima volta nella loro vita, *realmente*, piansero.

In quella i metallici e gelidi tentacoli dei cyborg si attorcigliarono strettamente su di loro e vennero trascinati via. Nell'aria un lugubre ululato di sirena si era aggiunto alla litania che continuava a scaturire dall'oloscermo: *avete infranto la Prima Legge! Siete stati condannati al Castigo!*

I tre vennero condotti a forza lungo interminabili ambulacri, sudici e male illuminati. Entrambe le pareti mostravano un'ininterrotta serie di porte, tutte uguali. Giunti al termine dell'ultimo ambulacro del piano, con il loro bottino di carne i cyborg si lasciarono cadere nel vuoto antigravitazionale, e, per diversi minuti, scesero nelle profondità del grattacielo ondeggiando come foglie sospese nel vento, sino a raggiungere i sotterranei. Qui trascinarono ancora i tre per decine e decine di metri, incuranti che le carni dei loro prigionieri si sfaldassero, ferendosi, contro le asperità del

pavimento grezzo. Alla fine, aperta una delle porte tutte identiche che, come ai piani superiori, anche qui si snodavano a perdita d'occhio lungo entrambe le pareti dei corridoi, i corpi vennero scaraventati dentro e l'uscio venne sbarrato alle loro spalle.

Lo scheletro era riuscito a scorgere l'interno della sua futura ed eterna prigione solo per pochi istanti, mediante la tenue luce del corridoio. Si trattava di una cella interamente metallica, molto somigliante al loro cubicolo, identicamente priva di finestre e di mobilia, ma ancora più angusta. Mentre la porta si richiudeva, loro si erano afflosciati sul pavimento gelido e d'improvviso furono avvolti dalle tenebre. Da quel momento ebbe inizio la loro lenta e straziante agonia.

Erano stati sepolti vivi e morirono dopo aver invano picchiato i pugni flaccidi contro la porta, forse per ore e ferendosi ancor più a sangue. Urlarono, come impazziti, e nessuno avrebbe saputo dire se morirono di sete, di fame, per mancanza d'aria, per crepacuore, di paura...

L1 balbettò: "L2... L3... perdonatemi. Io...non pensavo, non credevo..."

"Papà..."

"L1, amore mio..."

Lo scheletro udì le voci e nuovamente gli parvero dolci, comprensive, ma soprattutto reali, vere... Nell'aria pressoché inesistente della cella si levò uno schiocco simile allo spezzarsi di un ramo secco.

L1 lanciò un grido per l'improvviso dolore lancinante che aveva avvertito all'altezza della gola. Il suo teschio si era staccato dalle vertebre cervicali ed era caduto a terra rotolando sino a toccare quelle che distinse essere un mucchio d'ossa che non gli appartenevano.

"L1, amore..." La voce di L2 era uscita fra i denti che disegnavano in quel momento il suo macabro sorriso, identico a quello di L1 e di L3 – Ti amo, sai, ti amo tanto..."

"Anch'io", disse il teschio di L1, premendo i denti e la cavità nasale contro il teschio della compagna.

Poco discosto il piccolo teschio di L3 si staccò anch'esso dallo scheletro che lo reggeva e, lentamente, andò a posarsi contro quelli dei genitori.

"L3, bambina..."

Poi tacquero e si accinsero a continuare a vivere assieme la propria morte avvinti nell'abbraccio metafisico che li avrebbe tenuti uniti oltre il tempo, al di là delle proprie ceneri, e, immersi nell'impossibile, attesero invano il trionfo definitivo dell'impossibile: la fine dell'eternità.

La serra della signora Piccini

Simonetta Santamaria

“Oh, Giorgio, è orribile! Quella vecchia è un mostro, credimi! Ha ucciso Nicola! Poi l’ho vista trascinare il corpo e gettarlo dentro una vasca piena di, non so, una specie di melma!”

“D’accordo, ma ora calmati, Pietro, e raccontami tutto dall’inizio.”

“Ok, ok... mi calmo. Eravamo andati lì, Nicola ed io, per curiosare, sai. Speravamo ci fosse qualcosa da portar via. Ma in casa non c’era altro che cianfrusaglie, niente di valore. Eppure dev’essere ricca, quella strega! Con tutta la pubblicità sui giornali, lei ed i suoi alberi... Poi vediamo la luce accesa nella serra. Allora pensiamo che la vecchia potesse nascondere lì le sue cose e così siamo andati a sbirciare. Ma lei ci ha visti, o meglio, ha visto Nicola... e con un’aria candida l’ha invitato ad entrare! Io mi sono subito nascosto dietro un pilastro ma lui invece, è rimasto lì, imbambolato come un demente ed invece di fuggire... è entrato davvero! Ho cercato di fermarlo ma era come se non mi sentisse. Attraverso un vetro rotto li ho visti passeggiare dentro la serra, sottobraccio, capisci? Lei che gli spiegava tutto sui suoi maledetti alberi e lui che la seguiva come un cagnolino! Poi, all’improvviso, non so cosa gli abbia fatto ma Nicola è stramazza-to a terra... e lei allora l’ha afferrato per le braccia e l’ha scaraventato in quella vasca piena di merda! L’ultima cosa che ho visto di lui sono state le sue Nike!”

“E tu non hai fatto niente?!”

“Ero terrorizzato! Tu non l’hai vista, Giorgio. Quella non è una comune vecchietta col pollice verde: è un mostro!”

“Forse avevi bevuto un po’ prima di...”

“No! Perché non vuoi credermi! Ti dico che la Piccini ha ucciso Nicola! Non ho potuto neppure chiamare la polizia, sono in libertà vigilata, lo sai, e poi... chi mi avrebbe dato ascolto? *La signora Piccini, dice? La famosissima, pluripremiata, cittadina onoraria signora Piccini? Lei è matto. Venga qua che le facciamo scontare il resto della pena in un manicomio criminale!*”

“Allora ci andremo insieme e, con una scusa, ti farò vedere che...”

“No, ti prego! Quella mi ha visto, ne sono certo. Quando ha sistemato Nicola si è girata verso di me, come se sapesse che stavo sbirciando da quel vetro! Tu non hai visto la strana luce dei suoi occhi... Io non ci vengo. Non ce la faccio.”

“D'accordo, Pietro. Ci andrò da solo.”

“Tu sei uno in gamba, Giorgio. Sei sempre stato il migliore fra noi tre. Fallo per il bene che volevamo a Nicola.”

“Sì, certo. Per il bene che volevamo a Nicola.”

La tenuta della signora Piccini si trovava in una delle tante vallate erbose della Toscana, lontana dai centri abitati della zona. Il fatto che lei non guidasse non rappresentava un problema: una volta la settimana un garzone le portava tutta la spesa.

Non si spostava mai, preferiva che fossero gli altri ad andare da lei.

“Chi mi vuole sa dove trovarmi”, diceva.

Di lei si sapeva poco o nulla, tranne il fatto che fosse vedova ed avesse l'incredibile attitudine di far crescere degli strani alberi nella sua serra. Alberi che avevano suscitato la curiosità di molti, tanto da organizzare, ogni quindici giorni, delle visite guidate. I turisti potevano, a scelta, lasciare una piccola offerta che sarebbe servita al mantenimento di quelle meraviglie. La cosa aveva fruttato alla Piccini una discreta pubblicità e diversi riconoscimenti, tra cui quello dell'Associazione Italiana di Botanica.

Ma a lei tutta questa fama non interessava affatto. A lei importava soltanto dei suoi alberi.

Come fa un'anziana signora come la Piccini a vivere tutta sola in una tenuta isolata da Dio e dagli uomini? si chiese Giorgio durante il lungo tragitto. Lo sgangherato pickup sobbalzava cigolando sulla strada sterrata, la polvere aveva cancellato dalla carrozzeria anche quel velo di lucido che gli era rimasto.

Quando intravide la sagoma dell'enorme serra Giorgio tirò un sospiro di sollievo. Era stanco e, dopo una giornata di lavoro come la sua, l'ultima cosa che avrebbe desiderato era farsi un'ora di macchina per incontrare la signora Piccini. Per giunta, aveva messo il vestito buono e la cravatta lo opprimeva come un nodo scorsoio.

A dirla tutta Giorgio nutriva seri dubbi sulle fantasticherie di Pietro: *probabilmente i due hanno alzato un po' il gomito e quando la vecchia li ha scoperti, Nicola se l'è data a gambe.*

Sì. Di sicuro Pietro s'era immaginato tutto, in preda ai fumi dell'alcol.

Quel pensiero gli causò un attimo di esitazione; tolse il piede dall'acceleratore e lasciò che il pickup avanzasse per forza d'inerzia.

Forse non è stata una buona idea, venire qua.

Non era neppure certo che la sua storia funzionasse, ma ormai che c'era dentro, tanto valeva ballare.

Sorrise e fece un gesto con la mano, come a voler scacciare la sua inquietudine. Poi, rimise il piede sull'acceleratore.

Parcheggiò lontano, in uno spiazzo; se la vecchia avesse visto il pickup avrebbe subito capito che non era un giornalista. Gli venne da ridere: giornalista lui, che a stento aveva preso il diploma di terza media!

L'esterno della casa era alquanto malandato. Di sicuro avrebbe avuto bisogno di una mano di pittura. E non c'era campanello.

“Signora Piccini?” chiamò. “Signora Piccini!”

Non ottenendo risposta si avviò verso la serra. La porta era aperta.

“Signora Piccini?” chiamò ancora. “Sono il giornalista del *Tuscania Oggi*. Per l'intervista, ricorda? È qui dentro, signora?”

Silenzio. Decise di entrare. Immediatamente fu investito da una cappa di caldo-umido soffocante e, d'istinto, si allentò la cravatta. Ma la sua attenzione fu subito rapita dagli enormi alberi che conteneva.

Giorgio camminò senza accorgersene, con la bocca spalancata ed il naso all'insù, gli occhi puntati su quei rami aggrovigliati, i tronchi contorti come in uno spasimo. E le foglie! Le foglie non erano verdi ma di un porpora scuro.

Sentì un brivido algido corrergli su per la spina dorsale. *Questo posto fa paura. Ecco perché hanno successo le visite guidate. Ascolta il mio consiglio, caro Giorgio: alza i tacchi. Al diavolo la signora Piccini, al diavolo anche Nicola. Vattene, che qualcosa mi dice che è meglio.*

E Giorgio decise che sì, forse era proprio il caso di seguire il suggerimento della sua vocina interiore. Si girò verso l'ingresso, teso e pronto ad uno scatto da centometrista, quando lanciò un urlo. Un urlo disumano.

“L'ho spaventata, giovanotto?”

“Accidenti!” esclamò Giorgio, al limite dell'infarto. “No, mi ha... terrorizzato!”

“Davvero? Non volevo, mi scusi.”

La signora Piccini si era materializzata dal nulla. E adesso era lì, sorridente, davanti a lui, in tutto il candore tipico delle persone della sua età.

“Così lei è il giornalista, giusto?”

“Sissignora. Sono Giorgio... Giorgio Brunetti, del *Tuscania Oggi*”, si presentò inventandosi un cognome al momento.

“Teodora Piccini. Piacere. E queste sono le mie meraviglie”, disse rivolgendosi agli alberi.

Che fossero delle meraviglie, Giorgio non aveva più alcun dubbio.

Inquietanti meraviglie.

“Venga che gliele mostro.”

Istintivamente seguì la signora Piccini lungo il corridoio della serra, sebbene quella vocina interiore continuasse a suggerirgli che era meglio fuggire.

“Vede, ci ho messo anni per studiare una formula nutritiva che li facesse crescere così rigogliosi. Guardi questo, ad esempio: sa quanti anni ha? Soltanto venti, eppure sembra già un albero centenario. Quest’altro, invece, così piccolo eppure così robusto. Dipende tutto dal dosaggio del nutrimento! Ma, non prende appunti, giovanotto?”

“Cosa?... Ah, no, noi giornalisti siamo abituati... a mandare a memoria!”

Giorgio intanto continuò a guardarsi intorno per cercare di capire dove potesse essere finito Nicola. Ammesso che fosse davvero lì.

“E questa è la vasca miracolosa!” esclamò orgogliosa la signora Piccini. “È qui che mescolo gli ingredienti per nutrire le mie meraviglie!”

Una zaffata rancida offese le narici e la gola di Giorgio che si portò una mano alla bocca per soffocare un conato di vomito.

“Non ha un buon odore, vero?” ridacchiò la vecchiaia.

“No... non direi proprio.”

“Aspetti, le vado a prendere un po’ di *vicks*: sa, lo mettono sotto il naso anche i medici quando fanno le autopsie”, e tutta gongolante si allontanò, lasciandolo solo con la sua nausea.

Giorgio intanto prese un fazzoletto, uno di quelli al mentolo, e ne annusò volentieri la fragranza. *Che schifo! Chissà che ci mette lì dentro per...*

A quella considerazione si bloccò. Si congelò.

... e lei allora l’ha afferrato per le braccia e l’ha scaraventato in quella vasca piena di merda! aveva detto Pietro a telefono. *L’ho vista trascinare il corpo e gettarlo dentro una vasca piena di, non so, una specie di melma!*

La vasca!

Dimentico della nausea, Giorgio afferrò una paletta da giardinaggio e cominciò a rimestare quella poltiglia fetida, prima con fare schizzinoso, poi affondando il braccio sempre più giù...

C'è qualcosa! C'è qualcosa qui sotto!

Giorgio agguantò quel qualcosa e cercò di portarlo in superficie ma la melma era densa ed opponeva la giusta resistenza.

Dev'essere una radice, o forse un ramo...

No. Era una gamba. Una gamba in putrefazione. Ancora attaccata ai resti del corpo a cui era appartenuta.

Era venuto su, alla fine. Un corpo umano, in avanzato stato di decomposizione grazie anche all'operosità di migliaia di grassi vermi brunastri che albergavano all'interno della vasca. Pochi brandelli di carne erano ancora presenti, in attesa di essere mangiati. Ma una cosa era ancora riconoscibile.

Una scarpa da ginnastica Nike.

Questa volta Giorgio non potè far nulla per trattenersi. Vomitò dovunque: addosso, per terra, nella vasca... avrebbe vomitato anche il suo stesso stomaco se non fosse tornata la signora Piccini.

Ebbe solo il tempo di avvertire una puntura sul braccio e poi fu come se gli si fosse immobilizzato ogni muscolo.

“Non preoccuparti, giovanotto. È saxitossina, un veleno paralizzante. Non morirai, stai tranquillo. Un po' troppo curioso, però. Avresti dovuto limitarti ad intervistarmi e invece... Poco male, vuol dire che finirai col diventare nutrimento per i mie alberi! Perché, vedi, è di questo che loro si nutrono”, ed indicò il cadavere di Nicola nella vasca. “Sangue! E fluidi umani. Lo sperimentai per la prima volta col mio noioso marito: sempre lì a blaterare, a lamentarsi... E poi c'è un garzone ficcanaso, un ragazzino che si ostinava a spaccarmi i vetri della serra, e questo qui”, additando ancora una volta ciò che restava di Nicola. “Era un ladro, sai? Me ne sono accorta perché portava al dito un anello del mio povero marito. Doveva averlo rubato in casa.”

La signora Piccini tacque per un attimo ma negli occhi le balenò una luce sinistra. “È per questo che le chiome assumono il caratteristico color porpora: è il sangue! Guarda”, e prese una foglia dall'albero vicino, poi la strappò lungo la venatura centrale. Ne uscì un liquido scuro e vischioso che la vecchia sfregò tra le dita. “Sangue...”

Giorgio continuava a non potersi né muovere né parlare ma ciò non gli impediva di essere terrorizzato. Le lacrime, quelle sì che scorrevano libere e copiose dai suoi occhi.

“Beh, giovanotto”, disse infine la vecchia, “mi ha fatto piacere parlare con te. Non mi capita tutti i giorni di trovare qualcuno a cui confidare il segreto dei miei alberi! Ma ora devo proprio metterti nella vasca. Devi essere ancora vivo perché i vermi riescano a succhiarti tutto il sangue: una volta coagulato non serve più! Niente di personale, giovanotto.”

E così dicendo la signora Piccini trascinò, senza troppa fatica, il corpo inerme di Giorgio dentro la vasca.

“Un giornalista...” aggiunse poi. “Che emozione! Non mi era mai capitato, un giornalista...”

Un gioco d'ombre

Elvezio Sciallis

Sedeva appena fuori casa, sull'alto gradino che segnava l'inizio della scala. Cercava con mani rese incerte dall'età un pacchetto sgualcito di Nazionali senza filtro, accendendone poi una in un rituale eseguito milioni di volte. La faccia rugosa rifletteva il territorio circostante quel piccolo borgo dell'entroterra ligure, tutto calanchi e terrazze, dirupi e valli scoscese, una terra un tempo coltivata ad ulivi e grano e ora tornata selvaggia, reclamata dai rovi e dalla gramigna che si stendevano sui versanti come un tumore verdastro dalle mille teste.

Fumava guardando la piazzetta abbandonata, il bar chiuso ormai da anni in un paese che contava poco più di una cinquantina d'anime. Osservava il figlio di Giuanin uscire di casa con una smorfia sul volto, montare su una macchinona, di quelle moderne, che sembrano cassoni su ruote, sbattere la portiera e prendere la via per il mare, accelerando violentemente, quasi a scrollarsi di dosso il paesino e i suoi fantasmi. Giuanin, un vecchietto di oltre ottantacinque anni, piegato sul suo bastone, quasi appollaiato, si trattene sulla soglia di casa, borbottando qualcosa. Quando si voltò per tornarsene dentro lo vide e si avviò arrancando nella sua direzione. Vittorio Si scostò lentamente, facendo posto sullo scalino. Se la sua vista era ancora perfetta come cinquanta anni fa, lo stesso non poteva dirsi di tutto il resto, e certe volte anche degli stupidi movimenti come quello gli costavano fatica e dolore. Non che gli altri anziani del paese fossero messi meglio, a giudicare da come Giuanin avanzava lento e tremolante.

“Végni, assétite chi.”

“Porcu Giuda, pròpiu veru: fiöi e mèrda... castígu de Diu!”¹

Visti l'uno accanto all'altro sembravano fratelli, simili persino nel vesti-

re, pantaloni informi e giacchetta di un nero consunto, sbiadito, berretti flosci calati su un lato, il naso e le guance attraversati da innumerevoli venuzze dettate dal vino. Vittorio passò il pacchetto all'amico, che studiò il cielo, assorto, prima di accettare la sigaretta.

“To’ fïu u t’ha fau arragiá?”

*“Stu lì? Couse ti vöi ch’u sace... A me sun rutu a schena, Vito’, a son de travaja’ int’i zèrbi e int’i maixèi, pe’ mandálu a studia’, ti t’arregordi?”*²

Vittorio sputò per terra, catarro e nicotina.

*“E chi u su-u po’ scurda’, Giuanin? U primu mèigu de Türsana, che fèsta a gh’amu fàu! Tütu u païse in ciassa!”*³

Il silenzio crebbe, di pari passo con lo scemare della luce, mentre i due fumavano tranquilli, senza il bisogno di riempire ogni istante con il suono delle proprie voci. Un’ombra nera, ingobbita e dal passo incerto attraversò lo spiazzo rasentando poi i muri, come a cercare una guida sicura per il suo cammino. Scomparve in un androne, forma nera contro un riquadro pece.

*“Ti u sai couse u vö fa’ stu scemu de me fïu? U dïxe ch’a duverèva anda’ a vive cun eli, a Burdighéa. Fáte contu... Avù a nun sun ciübon a tegnîme a báda da sulu.”*⁴

L’amico sorrise, pestando il mozzicone per terra.

“A sun següru ch’a l’è ina sciurtia de sa muje’, i nu gh’han ciü vöja de munta’ chi, mancu ina vota a-a setemána. Ma mi a me ne batu u belin, a nun me vagu de següru a serra’ int’ a stansieta d’in palassiu!”

*“Ascì i miei fiöi i gh’an pröváu, ti u sai? I l’han za atruváu l’uspissiu, e i sun d’acórdiu pe’ paga’ in po’ a tésta.”*⁵

Il sole scomparve dietro le alture, verso la Francia, confondendo le geometrie delle case. Le rondini affrettarono gli ultimi voli del giorno, sfiorando il suolo per poi tornare al nido, verso proli voraci ed egoiste.

“I nun vön pròpiu lasciá in pàixe. A setemána passa’ i nevi da Rina, i han caregáu, ela e due vallixe sce a máchina, i l’han purta’ cun eli a Tü-rin, ti ghe pènsi?”

*“Povera Rina, a stenze int’ina mesa’, senza ortu e gajne da nuri-ga’...”*⁶

Vittorio si esaminava le mani, chiazze e secche, deformate dall’artrite e dai calli. Ogni anno Torzana moriva, si assottigliava poco a poco. Tutti i giovani, con l’eccezione di una o due famiglie, si erano trasferiti nelle grandi città o sul mare e il paese, trascurato, era diventato sempre più melanconico e vuoto. I turisti, soprattutto i tedeschi, avevano preferito com-

prare e ristrutturare altrove, in vallate meno cupe e la continua crisi della floricoltura aveva dato il colpo di grazia. La corriera giornaliera che lo collegava alla costa era stata soppressa tempo addietro e poco dopo era scomparso anche l'unico bar, che fungeva da edicola, alimentari e tabacchi. I colorati avvisi di vendita delle immobiliari occhieggiavano da finestre e porte, l'umidità e il sole li sbiancavano e consumavano senza che nessuno passasse a sostituirli, cartelli fantasma in un paese spettrale.

“A m’adumandu! Si pon purtasse ma’ cuscì. Couse u ghe serà piáu a tüti canti? Se mi a l’avésse sulu avèrtu buca davanti au Páire Grande, sènsa u cunsénsu, ti sai cante giscáe! Sti chi percontru i l’arriva cun e so’ automobili i t’imbarca surve, e in catru e catr’ötu, i te stramüa senza mancu dumanda’ scusa!...”⁷

Giuanin si era alzato nella foga del discorso brandendo il bastone in aria, inconsapevole parodia di sé stesso. Rimasero fermi a fissarsi e poi scoppiarono a ridere, forse senza motivo, forse ripensando a tutti gli anni trascorsi, ad una amicizia che aveva oltrepassato i consueti limiti del tempo, cementata dalla quotidianità, dal condurre esistenze simili in spazi comuni, giorno dopo giorno.

Si salutarono, Vittorio che rientrava in casa per prepararsi la cena e Giuanin che si dirigeva verso l’orto, a raccogliere due pomodori e dar da mangiare alle bestie. Il tramonto tingeva la piazza di oro ed arancio, senza per questo riuscire ad abbellirla o renderla più viva.

* * *

Immaginatelo, questo paese. Pietra su pietra, aggrappato in cima ad una collina scoscesa, i grigi tetti d’ardesia erosi dagli anni, poche luci alle finestre, esili fili di fumo dai camini. La notte lo avvolge, mancano i rumori e i neon elettrici a tenerla distante, a sconfiggerne parte del potere, e lei se ne approfitta colando per le strade come una melassa fibrosa, riempie angoli e cavità, preme sui vetri, quasi odiando i pochi resti di vita che le impediscono di reclamare il paese come suo.

La notte inasprisce le solitudini di questi vecchi. C’è chi si addormenta sulla poltrona, sedotto dalla pornografia catatonica di certi quiz show televisivi; le poche donne rimaste si sciolgono le crocchie allo specchio, pettinandosi i deboli capelli bianchi, un’oppressiva folla di parenti racchiusa

dentro cornici che ingombrano i comodini, il rosario come unica forza consolante, i grani snocciolati ad infondere coraggio per affrontare un altro giorno.

Volate sul paese e ne avvertirete la muta disperazione, la culla dei ricordi che è sempre più fragile ed inefficiente, la volontà che abbandona case e cuori. E' un mammut intrappolato nel ghiaccio, un animale cieco e sordo che si sforza di negare la realtà, che cerca ancora di vivere alla sua maniera in un mondo pronto solo ad impedirglielo.

Ognuno di loro non può far altro che riflettere sul futuro breve ed arido che lo aspetta, sui figli sempre meno comprensivi, vogliosi di sistemarli in ospizi e stanzucce, pronti a litigarsi ogni briciolo di eredità, per poi vendere terreni e case, senza sentire il richiamo di quella terra, senza avvertire il grido dei campi, come il gemito di una bestia esausta per non essere stata più curata e foraggiata.

Ascoltate, di notte, mentre volate sopra i tetti, e sentirete il lamento degli uomini unirsi a quello degli animali e delle piante fino a divenire uno solo. E' un mondo che scompare definitivamente, divorato dalla biogenetica e dai microchip, devastato dai satelliti artificiali e dai treni ad alta velocità.

Possiamo allora spiegare così quello che accadde a Torzana quella notte? Una volontà comune, un sospiro di dolore e libertà divenuto reale e tangibile?

Vittorio si mise a letto presto quella sera, la mente ingombra di angoscia e lo stomaco appesantito dal latte e biscotti che da anni era la sua cena. Si addormentò profondamente, la fronte lucida di sudore e le pupille che roteavano velocemente sotto le palpebre.

Giuanin era ormai al terzo bicchiere di vino, il limite che lo portava alle lacrime e ai rimpianti, seduto al tavolo davanti al pane e ai pomodori conditi con un olio denso, quasi catramoso, come non se ne trova nei supermercati.

Maria riposava già da due ore, scivolata nel torpore mentre mormorava le solite giaculatorie, gli occhi rivolti al crocefisso sulla parete, più una ninna nanna d'abitudine che una reale preghiera.

Tutti, chi nel sonno profondo, chi ancora in quella terra di nessuno che precede il sopore, chi inebetito di fronte a Raffaella Carrà, tutti sentirono il grido di agonia, il richiamo della terra, il silenzioso urlo dei morti.

Vittorio si svegliò di soprassalto, il cuscino madido di sudore, l'odore acre e stantio del suo stesso corpo che pervadeva la stanza. Raggiunse il

bagno e si specchiò, non riuscendo ancora a comprendere. Le mani corsero al volto, il viso che lentamente si disfaceva, si scioglieva in un'amorfa massa dal colore indefinito, fra il rosa e il grigio. Perse consistenza, avvertì le ossa divenire gommose e quindi liquide. Gli occhi e tutti gli organi di senso cessarono di funzionare nel modo usuale, gli stessi pensieri mutarono. Sotto la cruda luce della lampadina collassò letteralmente su se stesso, fino a ridursi ad una chiazza di sostanza gelatinosa. La lingua, la comunicazione verbale non aveva più senso per lui, e prese a scivolare via, passando sotto le porte e colando lungo la scala, attratto verso l'esterno.

Accadde la stessa cosa a Giuanin, che ruppe bottiglia e bicchiere nell'improvviso stupore di quel che gli stava succedendo, per poi rilassarsi nella sua nuova consapevolezza.

Della transizione di Maria rimasero poche orme umide e un rosario abbandonato sul letto, sotto lo sguardo impassibile ed accidioso del Cristo crocefisso.

In ogni casa l'incubo della morte ormai prossima o quello, ancora più tremendo, di mesi e mesi da trascorrere in ospizio, venne sostituito da una nuova condizione, una nuova energia.

I vecchi scesero, quasi sciamarono verso la piazza. Quando due forme s'incontravano divenivano una sola, miscelando ricordi e sensazioni, massa e fluidi, godendo di quel processo che li assordava e accecava, come infiniti orgasmi simili a supernove e galassie in espansione.

Presto furono tutti riuniti e quell'immane fiume carnoso, quell'oscena ameba rosata, incominciò a scorrere giù lungo la via, emanando un grido ultrasonico che sconvolse cani e pipistrelli. Prese la strada per la campagna e poi per i boschi di castagni circostanti, lasciando un lieve lucore dietro di sé, come un'insana lumaca errabonda. Giunse, giunsero sul bordo di un crepaccio, la massa ronzante di mille pensieri e sensazioni. Rimase, rimasero fermi per qualche istante, volgendosi mentalmente verso il paese che li aveva visti nascere, centinaia di echi che si rifrangevano all'interno: ognuno condivideva con tutti gli altri l'impressionante mole d'immagini legate a luoghi e persone.

La luce lunare traeva una lieve, pallida fluorescenza dall'essere, dalla legione d'anime sospese sul crepaccio. Improvvisamente, risolutamente, si scagliarono urlanti nell'abisso, lasciando dietro di sé una rada nebbia lattiginosa. Caddero felici e sollevati da ogni preoccupazione, giunsero, dopo un volo di trecento metri, sul letto prosciugato di un torrente. Lì colarono fra le pietre del greto, come assorbiti dalla terra, senza lasciare alcuna

traccia.

A Torzana regnava il silenzio, interrotto soltanto dal brusio di alcuni televisori rimasti accesi, stupidi commentatori e ridicole vallette che latravano al nulla, al vuoto lasciato dagli anziani abitanti del borgo.

NOTE:

¹ “Vieni, siediti qui.” “Porco Giuda, proprio vero che i figli di merda sono castigo di Dio...”

² “Tuo figlio ti ha fatto arrabbiare?” “Ma quello che ne sa... Mi sono rotto la schiena, Vitò, a furia di lavorare nei gerbidi e nelle terrazze, l’ho mandato a studiare, ricordi?”

³ “E chi se lo potrebbe dimenticare, Giuanin? Il primo dottore di Torzana, che festa gli abbiamo fatto! Tutto il paese in piazza!”

⁴ “Sai cosa vuol fare quello stupido di mio figlio? Dice che dovrei andare a vivere con loro, giù a Bordighera. Ora non sono nemmeno più capace di badare a me stesso...”

⁵ “Scommetto che è una pensata di sua moglie, non hanno più voglia di salire qui nemmeno una volta alla settimana. Ma io me ne frego, non vado a chiudermi in una stanzetta di un palazzone...” “Anche i miei figli ci stanno provando, sai? Hanno già trovato l’ospizio, si mettono d’accordo per pagare un po’ a testa...”

⁶ “Non vogliono lasciarci in pace. La scorsa settimana sono passati i nipoti di Rina, hanno caricato lei e due valigie sulla macchina, la portano con loro a Torino, ci pensi?” “Povera Rina. Morirà in un mese, senza orto e galline da curare...”

⁷ “Ma dico io! Non possono comportarsi così. Che gli è preso a tutti quanti? Se solo avessi osato parlare senza permesso di fronte a mio nonno sarebbero volate le cinghiate! E invece questi arrivano sulle loro automo-

bili e ci imbarcano sopra in quattro e quattr'otto, senza nemmeno chiedere scusa!”

gli autori

LUIGI BOCCIA e NICOLA LOMBARDI sono i fondatori e curatori del *MacabroShow.com*, il sito delle storie dell'orrore. Insieme hanno già curato le antologie *Fame – la trilogia cannibale* (2001) e *La Stagione della Follia* (2002). A quattro mani hanno scritto anche il racconto lungo *L'uomo che ride*, di prossima pubblicazione.

RICCARDO COLTRI ha pubblicato racconti e articoli su riviste e sul web. Sue storie sono apparse su diverse antologie, tra cui *Oltre il Reale* (Malatempora). E' ideatore e curatore di rubriche internet dedicate alla letteratura fantastica. Nel 2001 è uscito il suo primo romanzo: *Non c'è mondo*.

ALESSANDRO DEZI è fondatore e direttore della rivista artistico-letteraria *Container*. Scrive poesie, racconti e crea illustrazioni. Ha pubblicato testi e disegni su quotidiani e riviste, ed ha realizzato le copertine di alcuni libri per le Edizioni Il Foglio

GIACOMO MOLUCCHI è l'autore più giovane di questa antologia. Nato a Venezia nel 1985 ha vinto nel 2001 il premio Cappelletti nella sezione giovani.

ALESSANDRO MUSSI (Milano, 1945) pittore e scrittore, ha pubblicato racconti di fantascienza su diverse riviste nazionali (*Galaxy*, *Oltre il cielo*, *Futuro Europa*, *Mystero*) e internazionali (la statunitense *Internationals SF* diretta da Fredrick Pohl). Nel 1976 esce il suo primo romanzo *Cristo secondo* (la cui versione ampliata vedrà la luce nel 2003 con il titolo *Come in alto, così in basso*), e recentemente la raccolta di scritti *I Messaggi di Messandro*. Ma quella di pittore è attualmente la sua principale attività. Le sue opere sono state esposte nelle gallerie delle maggiori città italiane, a Parigi e a Londra.

SIMONETTA SANTAMARIA vive a Napoli, dove lavora come giornalista e traduttrice. Rassegna stampa, cronaca, inchieste, ed ha curato le ricerche per diversi libri. Si definisce una sorta di “Dr. Jekyll e Mr. Hyde in gonnella”: ama le favole ed i racconti horror/noir.

ELVEZIO SCIALLIS è redattore della rivista telematica *Lo Specchio di Medusa*, dove si occupa di articoli e recensioni cinematografiche. Nel 2001 è uscita la sua prima raccolta antologica, *La macchina delle ossa*. Un suo racconto compare nell’antologia *La Stagione della Follia*. La sua seconda antologia, *Il dio nell’alcova*, vedrà la luce alla fine del 2002 all’interno di questa collana.

LUCA ZAFFINI è il vincitore del quarto concorso letterario Repubblica di San Marino con il racconto *La decadenza della carne, la decadenza del metallo*. Sue storie compaiono nelle antologie *Il ritorno del Re – il nuovo fantastico italiano*, e *I mondi di Delos 2*.

Fame - la trilogia cannibale

Gente che mangia altra gente, uomini che assaggiano il sapore della carne umana. Ombre più scure della notte si allungano sopra le campagne e i boschi italiani, o sulle spiagge cubane; e tra queste ombre, ecco apparire il più sconvolgente dei peccati: il cannibalismo.

*Ci sono storie
impossibili da dimenticare*

La Stagione della Follia

Undici storie dell'orrore ci raccontano che la famiglia non è più il luogo sicuro di una volta. Oggi la famiglia si è trasformata nel teatro degli incubi più spaventosi, dove le mamme hanno mangiato il loro stesso sorriso, e strane ombre silenziose strisciano negli occhi dei figli-bambini...

*Aprite bene gli occhi
perché non potrete più dimenticare
ciò che stiamo per farvi vedere...*

*Dopo anni di silenzio in Italia
sono tornate le storie dell'orrore
che non vi faranno più dormire...*

MacabroShow.com

T H E B O O K S

*Il tempo delle finzioni è passato
la paura
vi ruberà il cuore...*

Su **MacabroShow.com** troverete i *Libri*, i *Racconti*,
gli *E-book*, e *Lo specchio di Medusa*, con le anticipazioni
e le esclusive sul mondo del cinema fantastico

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2002
da Michele Ginanneschi
per le Edizioni IL FOGLIO

*Vi presentiamo in questa raccolta i racconti vincitori del concorso legato alla prima antologia di questa nuova collana: “Fame – la trilogia cannibale”, selezionati dall’editore **Il Foglio** e dal sito **MacabroShow.com**. Sette nuovi autori del panorama fantastico italiano, che attraverso le loro invenzioni narrative sapranno prendervi per mano e condurvi ai Confini del Buio, dove tutto può accadere...*

ISBN 88-88515-33-X



9 788888 515335 >

Euro 5,00